

DCCCVIII SEDUTA

VENERDÌ 2 MAGGIO 1952

Presidenza del Presidente DE NICOLA

I N D I C E

Congedi	Pag. 32977
Disegni di legge (Trasmissione)	32977
Disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 » (2146) (Discussione):	
SAPORI	32978
MERLIN Angelina	32990
RUSSO	2994
PANETTI	2997
MANCINI	33002
Interpellanza (Per lo svolgimento):	
SCOCCIMARRO	33010, 33011
PRESIDENTE	33011
SEGNI, <i>Ministro della pubblica istruzione</i>	33011
Interrogazioni (Annunzio)	33011
Relazioni (Presentazione)	32977, 33010

La seduta è aperta alle ore 10.

CERMENATI, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il senatore Merlin Umberto per giorni 4.

Se non vi sono osservazioni, questo congedo si intende concesso.

Trasmissione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Permuta con il comune di Verona della caserma " Piave " di quella città con due appezzamenti di terreno e fabbricati occorrenti per la sistemazione di servizi militari » (2322);

« Devoluzione a favore dell'Opera nazionale di assistenza per gli orfani dei militari dell'Arma dei carabinieri delle ritenute sulla paga dei militari dell'Arma puniti » (2323).

Comunico altresì che il Ministro del tesoro ha trasmesso il seguente disegno di legge:

« Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 29 febbraio 1952, n. 178, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sulla contabilità generale dello Stato, per il prelevamento di lire 217.500.000 dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio 1951-52 » (2321).

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti e poi assegnati alle Commissioni competenti.

Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che sono state presentate le seguenti relazioni:

dal senatore Lepore, a nome della 1^a Commissione (Affari della Presidenza del Consi-

1948-52 - DCCCVIII SEDUTA

DISCUSSIONI

2 MAGGIO 1952

glio e dell'interno), sul disegno di legge d'iniziativa del deputato Troisi: « Costituzione in Comune autonomo della frazione di Poggiorcini del comune di Gravina in provincia di Bari » (1045);

dal senatore Mott, a nome della 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro), sul disegno di legge: « Miglioramenti ai trattamenti di quiescenza a favore degli iscritti e dei pensionati degli Istituti di previdenza e modifiche agli ordinamenti degli Istituti stessi » (2208);

dal senatore Merlin Umberto, a nome della Commissione speciale per l'esame dei provvedimenti a favore delle zone e delle popolazioni colpite dalle alluvioni, sul disegno di legge: « Ulteriori autorizzazioni di spesa per l'attuazione delle provvidenze previste dalla legge 10 gennaio 1952, n. 3, a favore delle aziende agricole danneggiate dalle alluvioni e mareggiate dell'estate e dell'autunno 1951 » (2314).

Queste relazioni saranno stampate e distribuite ed i relativi disegni di legge saranno iscritti nell'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 » (2146).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario del 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 ».

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Saporì. Ne ha facoltà.

SAPORÌ. Illustre Presidente, onorevoli colleghi! Nell'intervenire per la quarta volta nella discussione del bilancio della Pubblica Istruzione, comprendete quanta sia la mia preoccupazione di ripetermi: vale a dire di annoiarvi, se non addirittura di esasperarvi come più volte l'onorevole Presidente del Consiglio ha lamentato. E a ripetermi, e quindi ad annoiarvi, sarei costretto se mi fermassi sulle voci e sulle cifre del bilancio, ancorchè l'apprezzabile relazione dell'onorevole Magrì metta in evidenza

aumenti che, qua e là, si sono avuti, ma che sono ben lungi dall'essere idonei agli effettivi bisogni. Dico di più: se volessi seguire punto per punto la relazione, proprio il relatore mi metterebbe in bocca vecchie critiche e vecchie domande: perchè l'onorevole collega, uomo come me della scuola, non chiude gli occhi dinanzi alla realtà della scuola.

I. — Tenterò, piuttosto, di porre problemi di impostazione generale:

Primo: un governo quale è il vostro, che tanta ispirazione attinge dall'« Azione Cattolica » e dal Vaticano, può svincolarsi, anche parzialmente, dalla concezione che la Chiesa ha, per tradizione secolare, dell'insegnamento e delle finalità che intende di raggiungere attraverso alla scuola? In una parola: dalla politica scolastica della Chiesa?

Secondo: la posizione nostra, di laici, è veramente in così netto contrasto, come voi pretendete, con gli orientamenti di una società cristiana, legittimi fino a che sconfinino nel più intransigente confessionalismo?

Terzo: come si prospetta la nostra e la vostra posizione, nei confronti della scuola, alla luce delle esigenze storiche quali io le intendo?

Ripeto: questa mia, di oggi, vuole essere impostazione essenzialmente politica, quale si conviene nella sede, squisitamente politica, della discussione di un bilancio. Mentre quando discuteremo della riforma della scuola, là scenderò più in profondità nella parte tecnica.

1) Primo tema. Il punto è questo: la Chiesa fa leva su due cardini per negare allo Stato il diritto di insegnare.

Da un lato antepone il diritto naturale al diritto costituzionale. « Il figlio, dice San Tommaso, è per natura cosa del padre, e in origine non si distingue dai genitori quanto al corpo fisico, che è contenuto nell'utero materno. Poi, venuto alla luce, fintantochè non abbia l'uso del libero arbitrio, è mantenuto sotto la cura dei genitori, quasi in un utero spirituale. Sarebbe contrario alla giustizia naturale sottrarre il fanciullo, non pervenuto al pieno uso della ragione, alla cura dei genitori, o disporre in qualsiasi modo contro la volontà dei genitori ». Con il che si potrebbe arrivare fino alla negazione della obbligatorietà di qualsiasi grado di istruzione, in quanto il genitore potrebbe non volere il figlio istruito. E non c'è bisogno di

ricordare che il pregiudizio della dannosità del saper leggere e scrivere, specialmente nei riguardi della donna, ha avuto gran peso nel mantenere per così lungo tempo altissimo il livello dell'analfabetismo.

Comunque, ammesso che il genitore intenda di fare istruire il figliolo, il secondo argomento con cui la Chiesa nega allo Stato il diritto di essere educatore in questo consiste: che lo Stato non avrebbe — si dice nettamente non ha — una dottrina, mentre essa Chiesa è in possesso di un autentico corpo dottrinario.

Per superare questa obiezione il fascismo tentò di concepire lo Stato affermazione di una religiosità immanente, e quindi provvisto di una dottrina, in parallelo alla religiosità trascendente della Chiesa. Il tentativo era destinato a fallire perchè la teoria fascista dello Stato, partendo dalla concezione e dalla pratica dello Stato-Partito o del Partito-Stato, mancava del contenuto universale che solo può dare ragione, appunto, di una dottrina valida.

Soltanto lo Stato di popolo, ossia lo Stato di tutti, lo Stato democratico quale è quello precisato dalla nostra Costituzione, potrà avere una sua dottrina.

Comunque il tentativo del fascismo fu reso subito sterile dalla conclusione del Concordato. Ecco la famosa lettera del 1929 di Pio XI a Mussolini: siccome libertà di pensiero e di discussione in uno Stato cattolico sono da praticarsi secondo la tradizione e la dottrina della Chiesa cattolica, « per logica conseguenza derivante dai Patti Lateranensi, il perfetto e pieno mandato educativo spetta alla Chiesa, la cui educazione ha creato la civiltà moderna in quanto essa ha di meglio e di più elevato ».

Nulla di strano per chi, a differenza del duce, sapeva qualche cosa del passato.

Nulla di strano, per esempio, per chi ricordava l'enciclica « Libertas » del 1888 di Leone XIII: « L'insegnamento non deve dettare altro che il vero... Dal che appare essere al tutto contraria alla ragione, e tale da pervertire totalmente le intelligenze, la libertà dell'insegnamento: licenza che ai cittadini il pubblico potere non può accordare senza fallire ai suoi doveri... chè ripugna alla ragione che gli stessi diritti della verità abbia l'errore ».

Nessuna sorpresa, ripeto, per chi, spingendosi anche più addietro nel tempo, riportava

alla notte di Natale dell'800 la lontana scaturigine della lotta senza quartiere fra Stato e Chiesa: un aspetto della quale, ben presto, sarebbe stato appunto il diritto all'insegnamento. Abbagliati dalla dizione « Sacro Romano Impero », coloro che applaudirono alla incoronazione di Carlo Magno credettero al rafforzamento dei due poteri supremi, posti su piede di uguaglianza. Il Papato riceverebbe l'aiuto della spada imperiale contro i nemici della fede; l'imperatore l'ausilio delle sanzioni spirituali contro i suoi avversari politici. In altre parole si sarebbe realizzata la società perfetta secondo la massima cristiana: « a Cesare quel che è di Cesare, a Dio quel che è di Dio ».

Invece le vicende della lotta, iniziatisi quasi immediatamente, non lasciano dubbi sul pensiero segreto delle due parti di sopraffarsi, fino a raggiungere, l'uno o l'altra, prevalenza assoluta. Il risultato finale, la sconfitta dell'Impero, fa prova di quanto sia pericoloso giocare di abilità con la Chiesa. Le conseguenze morali del combattimento — risentite dalla stessa Chiesa che nei secoli cosiddetti di ferro conobbe il più profondo inquinamento di tutte le gerarchie a partire da quella suprema — insegnano che un istituto religioso non può conseguire il successo politico se non a scapito dei valori, appunto, religiosi.

Non diversamente avvenne negli anni a noi vicini, che la rafforzata sopravvivenza del fascismo rende, purtroppo, addirittura contemporanei. Mussolini volle essere abile: volle puntellare il suo potere — vacillante per il risveglio di tante coscienze dalla allucinazione del mito — con l'alleanza fra trono e altare. Doveva essere battuto; e fu battuto. Ma scaddero, insieme, i due valori Dio e Patria: il cui connubio, legittimo se si senta spontaneamente in profondità, ossia in onestà, diviene obbrobrioso se si sforzi nella esteriorità delle parate. Quel connubio, esaltato artificiosamente, infiacchì gli animi dei giovani che avrebbero dovuto combattere, intiepidì la fede nei credenti per i quali la fede non sopporta la ostentazione.

« Per contrasto — dice un giovane fra i milioni di giovani rovinati dalla insincerità del compromesso — in chi ne era capace sorgeva la fiamma dell'iconoclastia. Pertanto: o conformisti ciechi, o distruttori altrettanto ciechi. Tali uscivano dalle aule generazioni di

italiani addestrati a venerare anzichè a riconoscere e a pensare. Mancava ogni problematica ». I giovani, per vero, si salvarono soprattutto nel tormentato silenzio delle carceri, nelle quali si formò il robusto e costruttivo pensiero di un Antonio Gramsci.

Convinto, come lo sono, che non si può ragionare in termini del presente senza ragionare anche in termini del passato, ripeto ancora una volta che baso il mio atteggiamento politico, piuttosto che sulle ideologie dei partiti, sulla riflessione che faccio della storia.

E la Chiesa non mi lascia dubbi su tale riflessione, appunto per la linearità del suo pensiero; mentre, con altrettanta evidenza, mi consente di spiegare le deviazioni temporanee dalla attuazione di quel pensiero.

Ancora l'enciclica « Libertas »: « Se accada che per le condizioni straordinarie dei tempi la Chiesa tolleri certe libertà, non è perchè per se stesse le preferisca, ma perchè giudica sapiente il permetterle ». In altri termini: quando la Chiesa si trova, sul piano politico, dinanzi a posizioni politiche imprevedibili con attacco frontale, usa la tattica del temporeggiamento e dell'aggiramento. Intanto introduce cavalli di Troia nelle fortezze assediate, favorendo il sorgere e il durare dei regimi: ieri quello fascista, oggi quello della Democrazia cristiana. Contemporaneamente gioca sulla diffusa incultura storica (anche di tanti pretesi intellettuali), sicura che non saranno avvertite neppure le più evidenti contraddizioni, volute esse pure come mezzi tattici. « Ma come », mi sento dire, « tu che pure hai, e l'hai provato, il culto della libertà, non senti la bellezza della campagna che la Chiesa oggi conduce per una espressione della libertà, la libertà della scuola? ».

Forse la mia posizione — si pensi alle difficoltà, e alle difficoltà della vita pratica dell'indipendente di sinistra — è più dura di quella dello stesso uomo di partito. Eppure la mantengo e la manterrò: come manterrò, contemporaneamente, la mia fede religiosa e la mia fede laica, ossia democratica. Il fascismo non smorzò in me nessuna delle due fedi; di nessuna delle due avrà ragione nessun'altra diazzeria, nemmeno quella clericale.

Pertanto, dalla mia posizione, rispondo che non mi lascio ingannare. Sapendo, come so, dai

testi che ho citato e da altri innumerevoli che potrei citare, che cosa la Chiesa intende per libertà di pensiero e di educazione, non mi lascio abbacinare dalla auspicata libertà della scuola. Non cado nell'inganno dei poveri Patarini, che dopo essere stati il braccio destro di Gregorio VII nella lotta contro l'Impero passarono al rango di eretici appena quella lotta fu conclusa. « Ribellatevi, li esortava il Papa cluniacense, ai vescovi simoniaci e concubinari, strumenti dell'imperatore; e non accettate da loro i sacramenti, che non sono validi per la loro iniquità. Aiutatemi, con questo vostro atteggiamento, a riportare la Chiesa alla purezza delle origini ». E quei disgraziati, giù a darle ai cattivi sacerdoti, con grave scandalo dei cronisti del tempo. Poi, finita la campagna contro l'Impero, e rimasto il clero nelle sciagurate condizioni che risultano dagli stessi concilii, il papa comprese che il persistere nella lotta per il buon costume avrebbe significato passare dalla critica ai singoli a quella dell'Istituto; avrebbe voluto dire pretendere sul serio, da parte della cristianità, che la Chiesa tornasse alla semplicità e alla umiltà di Cristo. E allora rovesciò le posizioni: « accettate i sacramenti anche dei cattivi sacerdoti, che in fin dei conti sono uomini e renderanno conto a Dio. Il sacramento è come il raggio del sole che attraversa la pozza di acqua sporca, ed esce di là senza corruzione. Del resto: la malattia del medico infirma forse il valore della medicina? ».

Oggi non siamo al dramma delle eresie: anche perchè le eresie sono cose di tempi di veramente sentita fede come il Medioevo; e non degli attuali, dei quali gli stessi Pontefici deplo- rano la indifferenza. Ma, nella sostanza, sta una politica che non cambia.

È chiaro quello che avverrebbe domani, allorchè in seguito al pullulare sempre più largo delle scuole private ecclesiastiche, parallelo al mancato incremento, se non addirittura all'abbassamento di quelle pubbliche, la scuola statale fosse praticamente soffocata. A che ricordare alla Chiesa, una volta tornata come secoli addietro signora assoluta della scuola, la sua compagna di oggi per la libertà? La Chiesa non risponderebbe diversamente da come Gregorio rispose ai Patarini: *vade retro Satana*.

2) Sono risalito all'autorità della storia e alla parola dei supremi rappresentanti della Chiesa, perchè l'abito dello studio mi insegna che quando si hanno fatti sicuramente accertati, e testi autentici fondamentali, da questi bisogna prendere le mosse. Sulla loro scorta ho ricostruito, senza possibilità di equivoci, la linea della secolare condotta della Chiesa. Siccome però l'assunto, politico, di questo mio discorso è di provare l'impostazione del primo tema — (lo ripeto: il governo democratico cristiano può svincolarsi, anche parzialmente, dalla concezione che la Chiesa ha dell'insegnamento e delle finalità che intende di raggiungere attraverso alla scuola?) — così passo ora a testi derivati, fino ad oggi.

Allorchè nel dicembre del 1950 si tenne a Napoli un Convegno nazionale della scuola media, e fu approvato a maggioranza un ordine del giorno sulla libertà dell'insegnamento « da tutelarsi completamente da ogni tentativo di limitazione da qualsiasi parte venga » votarono contro, compatti, i congressisti legati alla « Azione Cattolica ».

In occasione della discussione del primo bilancio della Pubblica Istruzione, il 20 ottobre 1948, l'onorevole Lamberti negò recisamente ogni possibilità di intesa fra i sostenitori del confessionarismo e i sostenitori del laicismo. Con lealtà che gli fa onore, nel rivendicare alla Chiesa « il titolo storico di insegnare, superiore a tutti gli altri Istituti », (compreso evidentemente lo Stato), ebbe a dire testualmente: « potremmo fare in altri settori della strada insieme ai colleghi di sinistra; ma nel campo della scuola, no: le nostre strade divergono sin dal principio ».

Con altrettanta lealtà l'onorevole Tosatti esclamava: « I genitori vogliono che i loro figli siano educati con più completa influenza dello spirito religioso, con una coordinazione degli insegnamenti particolari a questa sintesi superiore della istruzione ». « Questo, soggiungeva, è il loro diritto naturale, anteriore al riconoscimento stesso dello Stato ». E, a chiarire meglio, esemplificava: « Si rifletta all'insegnamento della storia e della filosofia. Questi insegnamenti in se stessi implicano giudizi di valore che non sono semplici nozioni. Non è indifferente il giudizio, o la semplice presentazione dei fatti storici come il Rinascimento, il

machiavellismo, la " Controriforma " ». E concludeva: « Può lo Stato avere un proprio pensiero in proposito? Allora la famiglia ha diritto di volere che l'insegnamento sia impostato in un certo modo e con certe finalità ».

Si può capire che un cattolico come il collega Tosatti faccia sue le argomentazioni della *Summa*. Ma è ugualmente ammissibile che un legislatore della Repubblica italiana consideri Stato e Chiesa con la mentalità dei giuristi di otto secoli or sono, che paragonavano il Papato (ossia la Chiesa) al sole, e l'Impero (ossia lo Stato) alla luna: la Chiesa illuminata di luce propria e lo Stato di luce riflessa?

Nè l'onorevole Tosatti, d'altronde, diceva cose nuove tra gli uomini della sua parte. Già nel n. 8, ottobre 1948, de « La Riforma della Scuola », avevo letto queste testuali parole che più si addentrano nel problema della scuola privata ecclesiastica: « Nella scuola privata la libertà si risolve nel diritto di istituire e organizzare scuole in aderenza a determinati principii, ed in soddisfazione di precise esigenze delle famiglie degli alunni. L'assunzione del personale con pubblico concorso presenta, per queste scuole, il rischio che le cattedre vengano assegnate a persone di convinzioni o tendenze antitetiche a quelle che costituiscono le ragioni di essere dell'Istituto; e inoltre la condizione di inamovibilità degli insegnanti mal si accorda con la disciplina della vita religiosa ».

3) Commento non ci appulcro, onorevoli colleghi! Ma non posso esimermi dal ricordare che anche in quest'Aula, oltrechè in pubblicazioni di studiosi di notoria serietà scientifica come un Gaetano Salvemini, si sono portate documentazioni, tratte da fonti molteplici, del « modo » e delle « finalità » con cui, in quella che sarebbe l'unica scuola della verità, si manipola — dico si manipola e non si espone — il fatto storico, per falsare — dico falsare e non formulare — l'apprezzamento di quel fatto.

Nè si illuda, o illuda, l'onorevole Ciasca, doppiamente mio collega, storico e senatore, di sminuire la portata del fenomeno che abbiamo denunciato e continueremo a denunciare, con l'esclamare (come ha fatto nel suo discorso di relatore sull'ultimo bilancio): « Eh, via! collega Saporì! forse che la imbecillità e la ignoranza sono concentrate in un settore soltanto dell'umanità? ». Pienamente d'accordo, onorevole

collega, che i somari sono tanti fra i docenti di tutti i gradi, compresi gli universitari. Ma veda: asini calzati e vestiti, per l'appunto, non sono quegli scrittori a cui noi facciamo riferimento: a cominciare da padre Oddone S. J., alle cui pagine attinsi nel mio intervento, e a finire ai professoroni precisati nei nomi e nei cognomi dall'onorevole Banfi.

Così come, del resto — l'onorevole Scelba voglia riconoscere che sono generoso anche con chi non lo merita — non è da attribuire *in toto* a ignoranza se il Ministro dell'interno sentenzia, a guisa di Minosse con semplici avvolgimenti di coda, sugli intellettuali del « Fronte », e in blocco sul « culturame » italiano (variante preziosa del « pecore nere » del fascismo).

La verità è un'altra! Tutti questi signori scrivono, scientemente, quello che scrivono, e dicono, deliberatamente, quello che dicono, perchè sanno quello che vogliono.

Portando all'estremo le citate espressioni dell'amico onorevole Tosatti, si potrebbe dire che quei signori intendono di contentare il gusto delle famiglie: di quelle famiglie alle quali l'onorevole Gonella, a sua volta, è tanto sollecito di dare la possibilità della scelta scolastica.

All'onorevole Tosatti vorrei domandare: ammesso, ma non concesso, che le famiglie cattoliche volessero fare di tutti i loro figli altrettanti sagrestani, lo Stato potrebbe consentire di essere una repubblica di sagrestani? Comunque, allora, il Presidente dovrebbe lasciare il Quirinale, che il Papa terrebbe come *dependance* del Vaticano.

Questo, del resto, fu il nocciolo della questione attorno alla quale nacque la scuola comunale nel Medioevo. I primi mercanti mandarono i figlioli alla scuola del monastero (per forza e non per elezione), perchè soltanto nei monasteri erano rimaste le ultime tracce della cultura del mondo antico. Di quei ragazzi volevano farne mercanti, come loro, e delle ragazze accorte massaie; e invece i più finivano frati e monache. Allora quegli uomini avveduti, pur cristiani fino al midollo, presero a chiamare il frate in casa: perchè, impartendo l'insegnamento a domicilio, e con stipendio, insegnasse veramente quello che loro volevano: un po' di latino da leggere un contratto notarile; un po' di volgare da scrivere una lettera; e un po' di

aritmetica per tenere un po' di contabilità. E appena fu possibile impiantarono — irradid- dio dei vescovi — quelle scuole comunali che tanto giovarono allo sviluppo civile, politico, economico, appunto dei nostri Comuni.

Quanto alla sollecitudine dell'onorevole Gonella, allorchè nella relazione alla sua « riforma » trovo che « l'intendimento dello Stato di sovvenzionare spontaneamente le iniziative scolastiche private è che il genitore abbia libertà di scelta », mi pare di riudire le parole della infelice Maria Antonietta, che ai sanculotti che chiedevano pane rispondeva « se non trovano il pane comprino le *brioche* ». No, onorevole Gonella. La scelta è dei ricchi; e difatti le scuole private costano di più, in corresponsivo della facilità delle promozioni. I genitori italiani, che nella massa tirano avanti soltanto con il lavoro, non domandano di scegliere: domandano una scuola per i loro ragazzi, una scuola onesta ed efficiente. Hanno diritto ad avere tale scuola. Lo Stato ha il dovere di approntarla.

Ma non bastano le falsificazioni della storia, ad ottenere le quali non è necessaria la brutalità di una legge che impartisca direttive in proposito, o che magari imponga il testo unico. Perchè esse si moltiplichino è sufficiente, con i mezzi che ho denunciato nel precedente intervento, creare un dato clima politico e morale: nel quale non solo gli arrivisti, ma, quel che è peggio, i pavidetti supereranno, per semplice viltà, quanto si desidera dall'alto.

Non bastano, dicevo, le falsificazioni, atto positivo; si ricorre alle omissioni.

A proposito dei disegnati programmi di filosofia nei licei, il grido di Benedetto Croce contro la scelta degli autori è un monito che non può lasciare indifferenti. « Quel disegno », egli dice, « di riforma scolastica che da un giorno ad un altro può ricevere il carattere di cosa fatta per mezzo di qualche decreto-legge o altro espediente che sarà escogitato da chi ha interesse alla cosa, è la distruzione totale dell'insegnamento filosofico nei licei. Perchè quando un insegnante non ha libertà di scegliere i filosofi da studiare e discutere, e quelli da includere gli sono imposti dal programma, manca la possibilità di un insegnamento serio. Se ciò a cui intendono i riformatori si attuerà, l'insegnamento liceale di filosofia diventerà cosa

spregevole. E la filosofia che lo Stato avrà soffocato sarà coltivata fuori della scuola e sarà rimprovero continuo alla falsa e servile filosofia ».

Non so quale sorte attenderà, nel mondo della cultura, le due circolari diramate dal ministero alla stampa per calmare l'allarme, e rallentare le proteste elevate anche da altri filosofi, oh! non comunisti, come Codignola e Collotti, e da associazioni come la Società Italiana di Filosofia. Ma il fatto, per sè indicativo, resta.

Nè a minimizzarlo è sufficiente la risposta a Benedetto Croce di uno dei Soloni della Consulta scolastica, il prof. Calò: che ha intramezzato timide giustificazioni e presuntuosetta polemica. Brevi e incisive le parole di Croce, valeva la pena di riportarle; lunghe e diluite le altre, che se le cerchi chi voglia. Comunque giova leggere il prodigioso finale: « la serietà dell'insegnamento della filosofia pone, sì, il problema della libertà, ma anche quello della responsabilità di chi insegna ».

Modesto docente di storia economica, forse perchè non so di filosofia nè di pedagogia, ho sempre ritenuto che non si possa avere la responsabilità senza avere piena libertà. Iddio stesso, del resto, che è saggio senza mai aver coperto una cattedra universitaria, mi ha detto: « Ti ho dotato del libero arbitrio; in base ad esso sarai responsabile dei tuoi atti; alla fine, in base a quei liberi atti, ti giudicherò premiandoti o punendoti ».

Onorevoli colleghi! Croce non è, come me, un uomo del « Fronte ». Semmai, si può dire che egli insorge tardi a condannare la politica scolastica di un Governo che è escluso potesse essere diversa da quella che è stata, che è, che sarà sempre più accentuata, se durerà.

Volete gettare sulla veneranda figura di don Benedetto l'ingiuria che troppo leggermente fate a noi uomini comuni: « anticlericale tipo Podrecca? ». No. Croce, posto davanti al problema della scuola offesa nella sua libertà, prova la ribellione degli anni del fascismo, allorchè in lui vedevamo un glorioso vessillifero della libertà. Che Iddio gli dia vita! Perchè la vostra intolleranza, come già quella fascista, lo accosterà di nuovo a noi nella battaglia per la democrazia.

Ecco, onorevoli colleghi, come giungo a comprendere perchè i più sinceri tra voi affermano

di tagliare ogni ponte con noi sul tema della scuola. Laddove diversa è la nostra posizione. E guardate: non dico soltanto per i comunisti, ai quali continuamente obbietate (e non è forse, anche questa, monotona ripetizione?) che essi pure hanno una mistica che, alla loro volta, porterebbero nella scuola come religione contrapposta alla vostra. Dico per una quantità innumerevole di cittadini di altri partiti, o senza partito. Dico per una quantità innumerevole di credenti, anche della Democrazia cristiana, che non se la sentono di costituire queste identità: clericale=cattolico; cattolico=cristiano; cristiano=religioso; religioso=galantuomo. E, al di là, il puzzo di zolfo e l'inferno. Milioni di italiani non la pensano così, constatando — e le prove si accrescono giorno per giorno — che l'adagio « l'abito non fa il monaco » è altrettanto giusto quanto è falso l'altro *si vis pacem para bellum*. La esperienza dimostra, dice Salvemini, che si può essere, perfetto clericale ed essere perfetto briccone; e si può essere nè clericale, nè cattolico, nè cristiano, nè religioso ed essere un perfetto galantuomo.

L'uomo si caratterizza dalle azioni; e le azioni morali prescindono da credi religiosi o politici. È il non voler riconoscere questa verità, appunto per intransigenza religiosa o faziosità politica, che crea tra i popoli, e nel seno di ciascun popolo, le divisioni più assurde che gridano vendetta al cospetto di Dio, della Patria, dell'umanità.

II. — Orbene: è a questa divisione che i laici si oppongono, in virtù di una concezione di tutti i problemi della vita pubblica, e di quelli stessi dello spirito: laici il cui numero avete sottovalutato dopo l'euforia del 18 aprile, ma con i quali avrete da fare i conti alla fine del vostro governo del 18 aprile.

Nessuno di noi pensa a un contrasto fra laicismo e religione, che si tengono in due sfere diverse. E quindi, lo ripeto, da parte nostra nessuna rottura di ponti tra fede e laicismo. Credenti o non credenti, abbiamo tutti, in diversa forma e misura secondo la sensibilità individuale, il tormento del problema iniziale e finale della vita — quello che si dice mistero dell'universo — e la consapevolezza che le nostre forze non basteranno a risolverlo in pieno. Però abbiamo la volontà di spingerci sempre più avanti sulla via della scoperta, ossia del

sapere, movendo dalle verità raggiunte nel passato: da quel passato il cui contributo è stato immenso per gli sviluppi della civiltà, e che per questo vogliamo sapere e insegnare tutto intero, senza lacune e senza falsamenti.

È perchè sappiano che ogni progresso è stato, sin qui, frutto di esperienza e di riflessione sulla esperienza, che riteniamo che l'abito dogmatico sia inconcepibile col progresso.

Per tal modo laicità, nel campo della scuola, (insegnamento e apprendimento), è prima di tutto un metodo: che si riassume nel nome di un genio e di un martire, Galileo. Un metodo che non esclude un *dato dogma*, ma il dogma in quanto tale, a prescindere dalla ispirazione e dal contenuto che esso possa avere. È il metodo della critica libera, aperta, atta a preparare ciascuno a giungere al limite di cui è capace il suo volo. Volo, ripeto, dell'intelletto e non già dell'anima. La quale arriverà, a sua volta, tanto più in alto quanto più puri — ossia spogliati di interessi economici, di casta, politici, in una parola materiali — saranno i naturali addestratori di quel volo: i sacerdoti, ossia la Chiesa.

Il metodo laico prepara ad essere avversari e non già nemici; estirpa l'odio civile e sollecita l'amore attraverso al rispetto di tutte le opinioni onestamente professate. È il metodo che, nell'atto di insegnare a discutere, prepara ad essere sinceri e a non essere paurosi: che è quanto dire a sentire la dignità di se stessi.

1) Laicità significa contatto perenne con la vita: partire dalla vita e rimanere costantemente aderenti alla vita: così ai suoi bisogni materiali come a quelli culturali, con riferimento ad ogni idea che abbia interessato e interessi il pensiero, che abbia animato e animi il cuore degli uomini: con l'anelito del superamento continuo. Il quale sia dato, non per carità ma per diritto, di conquistare a tutti per il bene proprio e per quello collettivo.

Per questa costante aderenza alla vita noi laici non ammettiamo la cosiddetta neutralità della scuola di fronte ai problemi politici. È ovvio che parlo in termini aristotelici e non in termini di partito. Perchè la scuola sarebbe altrettanto lontana dal suo compito se, imperniandosi su qualsiasi catechismo, fosse trasformata in una bigoncia da comizio o in un pulpito di Chiesa. Dico di politica in termini aristote-

lici, e potrei dire anche crociani, se non volessi andare tanto lontano. « I problemi della vita, tutti i problemi della vita », sono parole di Croce, « costituiscono l'effettivo contenuto della cultura; di fronte a loro la scuola non può proclamarsi neutrale senza annullarsi nel sistema delle forze morali che formano la coscienza del Paese ».

Sono parole di quel Croce che ha aderito al Convegno sull'insegnamento della storia tenuto a Perugia dal 26 al 27 aprile ora passato, adunata di docenti laici di tutte le confessioni religiose e politiche: da Piero Pieri a Nino Valeri, da Pettazzoni a Salvatorelli, da Sestan a Ugo Mondolfo a Delio Cantimori (che io mi sappia, tra questi signori, unico comunista).

Questo abbracciare tutti i problemi della vita implica, per esempio, che nella scuola si parli e si discuta di tutti gli esperimenti politici, economici, sociali lontani, recenti e recentissimi, disegnati o attuati per raggiungere un maggior benessere materiale e una maggiore ricchezza spirituale.

Che i fautori della neutralità scolastica siano contrari a questo spalancare delle finestre sul mondo, è logico, dal loro punto di vista. Le classi dominanti, che poggiano forza e fortuna sulla conservazione, temono giustamente il contagio dell'esempio, paventano la forza esplosiva delle idee.

Ecco la involuzione antifilosofica della reazione borghese della seconda metà dell'Ottocento. Ecco la meccanizzazione dell'insegnamento della storia, ridotta sempre più, dagli anni del fascismo, a fatti e a figure sciolte da ogni nesso tra loro. Ecco le catene, ribadite nel progetto di riforma Gonella per fermare l'insegnamento della storia alle colonne d'Ercole della fine della prima guerra mondiale.

2) Per converso noi laici tendiamo senza posa alla filosofia e alla storia civile, sociale, politica, economica tutte spiegate: filosofia e storia, nelle quali la sintesi raggiunge l'estremo della espressione e del significato.

E vogliamo, questa è stata affermazione concorde del Convegno di Perugia, che nella scuola si portino i fatti fino ai nostri giorni. Perchè soltanto quando i giovani constateranno, e sentiranno nel loro intimo, che i motivi ideali della lotta del Risorgimento hanno una continuità

nella lotta clandestina, e poi aperta che si riasume col nome della Resistenza, potranno formarsi una coscienza veramente italiana e veramente democratica.

Il fermarsi al 1918 significa volere che le nuove generazioni si fascistizzino, abbeverandosi alle falsità e alle apologie del fascismo contenute in libelli svergognati.

Il giustificare tale arresto al 1918 per « amore di concordia » è sfacciata menzogna. Non una volta, qui e fuori di qui, ho affondato la critica, su qualsiasi argomento, con l'intento di dividere. Ma per il presunto amore di una presunta concordia non intendo che si cali un velo interessatamente pietoso sulle brutture del fascismo, se questo implichi, contemporaneamente, porre una pietra tombale sulla meravigliosa bellezza della Resistenza.

La Resistenza è, ormai, come il Risorgimento, carne della carne della Patria. Deve essere la scuola della gioventù della Repubblica; monito ai nostalgici interni; avvertimento agli stranieri, a tutti gli stranieri, che « va fuori d'Italia » fu, è, sarà sempre il grido d'Italia.

3. Anche il primo ginnasio-liceo dall'indirizzo umanistico, per il solo fatto di cercare altre vie di apprendimento al di là del dogma, fu in qualche modo laico. Ma, a parte che quella scuola fu scuola di classe, il suo laicismo fu, vorrei dire, esteriore; e per questo incapace di durare. Tanto che i gesuiti non incontrarono seri ostacoli a piegare l'umanesimo rinascimentale alle esigenze della Controriforma: lasciando intatte le strutture della scuola, che disumanizzarono nel contenuto. Non diversamente — altro è il terreno ma la sostanza non è troppo diversa — avvenne nel momento del trapasso, a Firenze, dalla Repubblica alla Signoria. La Repubblica si era esaurita nei valori civici che avevano reso, nel passato, grande una città in tutti i campi, anche in quello economico: fino a portarla al centro, si può dire, della economia europea del Dugento e del Trecento. Fu nel momento che decadevano le antiche virtù, che i Medici si fecero avanti. Lasciando esteriormente intatte le strutture repubblicane, vi impiantarono su il loro dominio, a cui solo più tardi avrebbero dato il nome vero: Principato mediceo.

Ora il nostro laicismo, nel campo della scuola, è qualche cosa di interiore, vero fenomeno

di coscienza oltrechè di razicinio: che si rafforza nella pienezza della coscienza laica della vita e della società sotto tutti gli aspetti. È, finalmente, e totalmente, espressione di libertà, ossia di democrazia.

Questa visione unitaria ci ha contrapposto a voi in tutti i problemi che abbiamo affrontato in quest'Aula.

Voi ci avete detto oppositori per opposizione faziosa; per seminare il malcontento e intralciare la vostra opera di Governo; per farci avanti sul vostro disagio piuttosto che sulla ragionevolezza delle nostre idee.

No, amici. Siamo stati e siamo oppositori per assoluta convinzione, per decisa volontà di costruzione.

Questa convinzione i miei colleghi di questo settore l'hanno tratta dalla riflessione del passato, e soprattutto dalla vita vissuta a fondo nel presente, in mezzo alle miserie senza limite, e alle grandezze, altrettanto senza confine, delle masse: che col lavoro costituiscono la ossatura della società. Quanto a me, l'ho tratta io pure dal contatto con quelle masse — più limitato, ma pur bastevole a provare per loro la più intima fraternità —; e soprattutto dallo sforzo costante di dedurre dalla storia il vaticinio dell'avvenire. Uno sforzo che ingenerosamente ho fatto pesare anche su voi con i miei non frequenti, ma sempre, lo riconosco, pesanti interventi.

III. Eccomi allo svolgimento del terzo punto propostomi: la posizione confessionale e quella laica inquadrata nella storia.

Nel rilevare periodicamente, voi e noi, le condizioni della nostra scuola; nel provarne, noi e voi, dolore, vi siete domandati se queste condizioni sono tali per circostanze contingenti, per insufficienza delle forze governative, o non piuttosto per la ineluttabilità di una crisi che matura da tempo, e non è arrivata ancora allo sbocco finale? Nel constatare non la perfezione, ma il sicuramente miglior rendimento della scuola nel periodo tra l'Unità e il fascismo, vi siete chiesti se ciò dipendeva da maggior sapienza di uomini, o da minori difficoltà ambientali (anche di bilancio), o non piuttosto da un fatto di più larga e addirittura universale portata?

1) È che nel passaggio dallo Stato assoluto allo Stato liberale si erano cambiate tutte le strutture, e non soltanto quelle della scuola.

Nel passato, Impero romano, Feudalesimo, Comuni, Signorie e Principati, Stato assoluto avevano presentato, di volta in volta, nel loro sorgere, un tutto relativamente armonico: che poi, di volta in volta, si era logorato e per tale logoramento aveva lasciato il posto ad altre formazioni politiche, sociali, economiche. Col Risorgimento, conseguenza della Rivoluzione francese e dell'idea liberale, ecco una nuova armonia tra le mutate strutture, comprese naturalmente quelle culturali. Strutture che oggi, alla loro volta, per essersi necessariamente consunte, non rispondono più, nessuna, a quanto esige il Progresso: che è inesorabile condanna di ogni staticità, e distruzione di ogni conservazione. Ora, come negli ultimi anni dell'Impero Romano, negli ultimi giorni di Bisanzio, nell'imminenza dell'89, all'avvicinarsi del 1917, tutte le strutture, sane all'inizio, scricchiolano; e i puntelli con i quali si tenta di sostenerle mostrano, essi stessi da soli, fino a che punto il tarlo ha rosso le già solide travature.

Quando Mussolini vantava le legioni quadrate, e Bottai celebrava la efficienza della scuola, io, che conoscevo la scuola, inducevo — senza aver mai avuto tra le mani un fucilino (i miei genitori furono persone per bene, antimilitaristi) — le condizioni dell'esercito quali poi a tutti, purtroppo, sarebbero state chiare. E quando la nostra gioventù gridava « guerra, guerra! », sapevo che alcuni dei miei ragazzi (ho sempre chiamato così i miei studenti) sarebbero accorsi all'appello. E poi, dinanzi all'olocausto della loro vita, di tutte le loro vite, mi sono inchinato con rispetto, ho pianto lacrime di padre. Però non avevo bisogno di attendere il discorso dell'onorevole Gonella sul bilancio del 1949 per essere certo che i più sarebbero rimasti a casa. Ecco qua: da 27.000 iscritti al primo anno nelle Università nel 1939, nel 1940 si passò a 54.000. E tali si mantennero sino alla fine della guerra.

Ecco perchè, quando avanzo le mie riserve sulle adesioni *usque ad effusionem sanguinis* dei popoli al Patto atlantico, voi non dovete credere a sobillazione e, comunque, a malafede.

A Curtatone intere Facoltà poterono coprirsi di gloria. Sul Carso falangi di giovani pote-

rono immolarsi. Essi vedevano, a coronamento del loro sacrificio, l'Italia, e il compimento della unità d'Italia. Altra cosa sarebbe stata, e fu, la guerra fascista. Altra cosa sarebbe, e Dio voglia che non vi si arrivi, la guerra atlantica.

Dirlo apertamente è atto di lealtà, verso noi e verso gli amici stranieri; e non già atto di faziosità.

Così si dica per Trieste. Quando vi moviamo rimprovero per il dolore che noi e voi proviamo per una ferita che è strazio del Paese, e di quanti amano il Paese, noi risaliamo al primo principio. La meditazione sulle due ultime guerre, cause e riflessi, postulava un cambiamento totale, del resto promesso, della vecchia pratica delle alleanze, dei blocchi, delle aree vitali, dei sistemi della diplomazia. Invece, rimasta la vecchia concezione della politica estera; rimasti i mezzi di quella politica; richiamati in vita perfino i malfamati « Patti », gli sbocchi non potranno essere se non gli stessi: qualunque cosa sulla volontà di pace si assicuri ufficialmente da Washington, qualunque cosa stabilisca la nostra Costituzione.

Dico di più. Come ieri, (nell'atmosfera a parole pacifista e nella sostanza di guerra del Patto d'acciaio), così oggi, nell'atmosfera dell'Atlantico, si continuerà — così deve essere — a definire nemici e traditori gli oppositori alla guerra.

Ecco qualche cosa di veramente significativo. In un rapporto « American education and international tensions », che porta, tra altre note firme, la firma dell'universitario e generale Eisenhower, si legge: « La guerra, essendo virtualmente inevitabile, esige un nuovo orientamento psicologico fondamentale della massa del popolo americano. Convieni, perciò, combattere le attività sovversive, provocanti un conflitto fra idealismo e realtà. Sebbene la guerra sia un pericolo dalle proporzioni di cataclisma, bisogna condannare severamente coloro che non accettano questo stato di preparazione alla guerra ».

Di fronte a tanto cinismo, che per lo meno è insieme assoluta sincerità, voi Atlantici preferite la taccia di ingenui, o quella di ingannatori del nostro popolo? Di fronte a questo linguaggio, che è la eco di quello mussoliniano, come osate condannare il fascismo, e proporre leggi contro il fascismo risorgente, anzi risorto?

Così si dica sul terreno economico. La condanna del sistema capitalistico individuale è altrettanto forte da parte di Marx, che dei Pontefici, che delle masse del lavoro di tutto il mondo. Le quali, anche se non hanno mai letto il « Capitale », se non sanno che cosa sono le Encicliche dei Papi, sentono nelle loro carni il morso dell'egoismo dei capitalisti, e fremono per le loro orge sempre più ostentate dinanzi alle loro miserie, alla stessa disoccupazione.

Ma io voglio rifarmi ancora a considerazioni dottrinarie, risalendo alle fonti della mia cultura economica iniziata quarant'anni addietro. I miei maestri mi dicevano che Marshall, Ricardo, Smith avevano affermato non potere esistere una società ordinata senza equilibrio economico: che implica, tra l'altro, il pieno impiego dei mezzi di produzione, macchine e lavoro. Giustissimo! E i primi tempi del liberalismo realizzarono, appunto, quanto la teoria di quei classici aveva auspicato. Lo realizzarono in un ambiente nel quale la tecnica era poco più che agli inizi; la popolazione aveva raggiunto un dato sviluppo; i bisogni erano limitati; l'organizzazione operaia (non dico dei dipendenti statali e dei professionisti) era al principio; lo spostamento della mano d'opera era possibile per la libertà dell'emigrazione; la circolazione dei beni non era coartata da costrizioni politiche. E la libera concorrenza era il propulsore di tutta la attività economica.

Ma poi? Poi rovesciate totalmente il quadro, e avrete la realtà del presente.

Il capitalismo individuale, che è un sistema, si è ridotto alle condizioni di un orologio (altro congegno e quindi sistema) a cui si sono cambiati il bilanciere, l'asse, la molla, i rubini e via dicendo. L'orologio non segna più l'ora esatta; e chi ci crede perde il treno. Analogamente il sistema capitalistico, dopo che pezzi di ricambio hanno sostituito quelli originali, non garantisce più la società ordinata. Il solo fatto della crisi ciclica, periodica, sicuramente prevedibile nella durata e nella intensità, e differibile solo con la artificiosità della produzione bellica, nega l'equilibrio.

Il sistema orientato sul profitto, utile alla intera collettività fino a che la possibilità dell'assorbimento dei prodotti potè stimolare l'interesse a produrre, oggi si è ridotto, fine a se stesso, esecrabile speculazione. Buono, ripeto, in un

dato ambiente; cattivo, addirittura pessimo, in un ambiente mutato.

Perchè non cambiarlo, come la società e lo Stato liberali fecero dello Stato assoluto, della economia dello Stato assoluto?

Quando invoco questo colpo coraggioso, perchè sospettate che mi lasci attirare da un modello orientale, ripetendo la stolta accusa che i conservatori dell'89 facevano a quanti vedevano nella Rivoluzione francese la luce della società futura? Allora quei veggenti si detestavano come anelanti a divenire da italiani francesi. Oggi si detesta noi come pronti a rinunciare alla nostra nazionalità, alla Patria che pure abbiamo difeso da tutte le soggezioni straniere....

Non è forse vero, in sè, che un'economia diretta non al profitto ma alla produzione risponde alle esigenze attuali, come l'altra a quelle di un secolo fa? Non è vero, in sè, che quella economia realizza, oggi, quell'equilibrio che l'altra economia realizzò un secolo fa? E non è ancora vera, non sarà sempre vera la proposizione classica che l'equilibrio economico è condizione *sine qua non* di una società ordinata, e quindi tranquilla all'interno, e quindi pacifica nei rapporti internazionali?

Del resto, perchè tutto il nostro vecchio mondo continua ufficialmente a condannare i piani, e tutto questo mondo fa piani, da quello Marshall, colossale, a quello Fanfani piccolino piccolino? Con questo di male: che il piano economico — il quale ha avuto la sua nascita e trova il suo clima in una società socialista — attuato in un sistema diverso non solo non raggiunge il pieno rendimento; ma è incentivo a monopoli sempre più giganteschi, e quindi a corruzioni sempre più spettacolari.

Vedete: nella scuola che io auspico — in quella scuola laica dalla quale, contrariamente a quanto temete, non bandirei il Crocifisso, e nella quale vorrei insegnata storia delle religioni, compresa la cristiana e la cattolica (e a fondo, ossia bene, ciò che oggi non si fa) — vorrei che si parlasse e si discutesse largamente, serenamente, anche dell'economia socialista, e del piano economico, e delle realizzazioni storicamente documentate di quella economia. Voi, invece, ad evitare anche il pericolo che a qualche docente venga il ghiribizzo di farne cenno al ritorno, avete sconsigliato (oh! non dico mate-

riamente impedito) gli universitari non comunisti dal recarsi al Convegno economico di Mosca. Quanto ai comunisti, mal di poco. Si sa, almeno voi lo dite, qualunque cosa raccontino è Stalin che glielo ha comandato...

Potrei continuare a provare che se tutto va come va, giorno per giorno male, attraverso a esperimenti e tentativi parziali più o meno disorganici, è che viviamo nella condizione di quel tale che aveva una spina nel dito, e il vecchio medico gliela coltivava per spremere quotidianamente col pus il portafoglio del paziente. Un giorno il vecchio si ammalò, il figlio ingenuo lo sostituì, e tornato a casa: « Papà, non te ne eri accorto? Ho levato la spina ». La risposta del disonesto genitore si concentrò in una parola sola: « disgraziato! ».

Quale sarà il giovane medico, onesto, che sannerà la società nostra suscettibile di guarigione purchè si applichino rimedi appropriati?

Anche voi, come me, sapete quali sono e dove stanno i chiodi che macerano le carni di questa Italia. E come voi, per i popoli di altre nazioni, lo sanno i governi di tanti altri Stati: già grandi, ed ora per questa voluta ignoranza ridotti più o meno a vassalli. Lo sapete; e portate, tutti, una scusante, nella quale però voi più di tutti insistete: « Che ci possiamo fare? Il chirurgo principale è vivo e vegeto, e vuol fare tutto da sè... ».

Allora non vi meravigliate se saranno i popoli, giovani ma maturi per le sofferenze e per le esperienze, a prendere la iniziativa del cambiamento di struttura. Allora, e questo è il succo politico del mio discorso politico sul bilancio della Pubblica istruzione; allora anche la scuola anderà a posto naturalmente, perchè logicamente, nel quadro di una logica complessiva. Allora, considerata la scuola come fulcro dello Stato, come mezzo del progresso culturale e civile del popolo e non preparazione di una classe dirigente, non si troveranno difficoltà a graduare i fondi pubblici tra i vari bilanci.

Nel suo primo discorso di questa legislatura, 21 ottobre 1948, l'onorevole Gonella diceva testualmente: « in che rapporto deve stare il bilancio dell'istruzione e quello della difesa? Io direi che, come il consenso deve prevalere sulla forza (questo è l'unico cammino della civiltà), così il bilancio del Ministero della pubblica istruzione deve progressivamente prevalere sul

bilancio delle forze armate. Tale è la dinamica della nostra politica ».

Sentimenti e propositi gonelliani sono andati a lastricare l'inferno delle buone intenzioni. L'onorevole Ministro non prevedeva, allora, le pressioni che gli sarebbero state fatte per contenere direttamente, e più ancora indirettamente, la dovuta ascesa della scuola pubblica? Non prevedeva il Patto Atlantico, e non pensava che il collega Pacciardi gli avrebbe tagliati i fondi per sostituire, ancora una volta, al libro il moschetto?

Se dicessi di ingenuità da parte dell'onorevole Gonella dovrei dire di scaltrezza, o addirittura di profezia, da parte mia e nostra: che denunciavamo, subito, come le cose sarebbero andate a finire. In verità, nè semplicità, nè furberia. Soltanto la logica della storia: di quella storia che, lo ripeto, urge alle porte per l'avvento di una società nuova, da costruire armonicamente in tutte le sue parti.

Onorevole Segni! Se per avventura ha una qualche possibilità, si sbarazzi di tanti fatti, e tenga conto delle belle parole del suo predecessore. Ci avrà leali collaboratori. Se è pur vero, come ho dimostrato, che alla fine tutto dovrà rinnovarsi, ciò non toglie che per intanto cerchiamo (vede che parlo con assoluta franchezza) che le cose non siano estremamente compromesse quando verrà il momento di ricostruire davvero. Che cosa sarebbe se in questo scorcio di tempo la scuola privata sommergesse quella pubblica, a quella guisa che le acque del Po hanno sommerso tante fertili campagne? Non parlo per noi: dico per il Paese. Noi, al riguardo della scuola, abbiamo la sensibilità che avemmo allorchè nel Piano di ricostruzione della C.G.I.L. (neppure preso in considerazione dal Governo!) includemmo opere che avrebbero non eliminati, ma sicuramente ridotti i danni della prevedibile alluvione.

D'altronde, non vi illudete che la scuola privata confessionale, una volta trionfante, sarebbe valido strumento per perpetuare il vostro regime. Il quale sarà sempre più debole, per intrinseca ossia insanabile debolezza, anche se moltiplicherete la polizia politica, anche se con la forza della vostra attuale maggioranza varerete le leggi « polivalenti ». Cercare la salvezza nella prepotenza significa correre alla perdizione.

La rivoluzione è un fenomeno della storia; e, qualunque orrore si abbia per lei, dalla storia non si cancella. La stessa dottrina, del resto, (l'ho detto altra volta), le dà giustificazione morale, se veramente estremo rimedio a male estremo. Io auguro, pertanto, che la conservazione riesca a fermarsi sulla soglia di provocare l'incendio. Quanto all'altra parte, alla mia parte, sono sicuro che da lei non si avranno avventatezze; e dalle avventatezze la sconsiglio quanto posso. Perchè la certezza della ragione, se acuisce la volontà di ottenere il buon diritto, stimola anche la responsabilità.

2) I popoli, di cui le masse del lavoro manuale e intellettuale sono, oggi, la più alta espressione (non solo per il numero ma per la funzione che esercitano), hanno ormai la più squisita sensibilità di tutti i problemi: di ognuno, e, quello che più conta, di tutti insieme.

E anche qui, al solito, vi ingannate, o volete ingannarvi, misconoscendo, travisando, ostacolando le manifestazioni attraverso alle quali si estrinseca quella sensibilità.

Ovunque per iniziative extraparlamentari (dopo aver sollecitato invano iniziative da parte del Parlamento, anche quella sulla scuola privata) si procede a inchieste cittadine, regionali, nazionali, internazionali a rilevare, su dati concreti, situazioni di fatto: per la certezza che soltanto conoscendo la realtà si potranno studiare i provvedimenti atti a sanare i mali constatati.

Ecco la applicazione integrale di quello che ho detto metodo laico: che vale tanto per la scuola quanto per tutto ciò che su questa terra impegna gli uomini, degni di questo nome, nella ricerca di migliorarsi e di migliorare.

Il Congresso per l'infanzia di Vienna si inquadra nell'insieme di altre manifestazioni, dal Convegno degli intellettuali per il Mezzogiorno, a quello della Scuola di Livorno, a quello dello insegnamento della storia di Perugia.

Aride cifre; notizie drammaticamente contenute di sofferenze; enunciazioni meditate di aspirazioni; proposte concrete di soluzioni si scambiano tra fratelli che si riconoscono tali al di sopra di partiti, di nazioni, di razze: tutti alla ricerca di beni materiali e morali.

A guisa di sintesi di tutti questi tentativi, di tutte queste aspirazioni sta la ricerca della pace. E tra i mezzi per la dura e fascinosa con-

quista della pace è appunto la scuola. Una scuola diversa dall'attuale: che, ripudiando il substrato più o meno evidente e la propaganda più o meno sfacciata del nazionalismo fino all'imperialismo, e ripudiando il confessionarismo fino al settarismo, insegni il rispetto delle singole patrie, delle singole religioni, dello stesso ateismo; promuova la conoscenza dei singoli popoli, per giungere alla universale solidarietà che sarà amore universale.

Credetemi, onorevoli colleghi: il fenomeno è troppo grande perchè possiate ridurlo, *tutto*, come pretendete, a una manovra politica diretta da un solo Stato, nel suo particolare interesse.

Quando nella « Civiltà Cattolica » del 2 febbraio 1952 leggo che il Congresso di Livorno da me presieduto dal 28 al 30 dicembre 1951, e dal quale è uscita la « Unione professionale italiana della scuola », pur da me presieduta per concordia di tutte le correnti; quando, dicevo, leggo che sarebbe stato convocato, (virgolette), « come abilissima manovra di chi ormai non pensa e non vuole se non quanto si pensa e si vuole a Mosca », mi domando: la « Civiltà Cattolica » che ha mezzi infiniti, e che per definizione non potrebbe mentire, ha forse intercettato da Mosca un telegramma che io non ho mai ricevuto? E, nel caso che questo telegramma esista non si è meravigliata di trovare che proprio al maresciallo Stalin, più che a tanti democratici cristiani italiani, starebbe a cuore l'applicazione della Costituzione italiana? O non ha tratto meraviglia (nel caso che gli ordini di Stalin fossero stati per la applicazione, in Italia, della politica scolastica russa), nel constatare che mi sarei ribellato a quella prepotenza, nel nome del mio Paese, per la dignità e per il dovere del mio mandato parlamentare?

Perchè, colleghi carissimi, le tre mozioni riassuntive di Livorno si inquadrano, proprio e soltanto, nella nostra Carta, laddove chiedono, e suggeriscono i modi, perchè: a) la scuola obbligatoria e gratuita fino ai 14 anni (articolo 34) si avvii decisamente a realtà; b) gli insegnanti di tutti i gradi abbiano uno stato giuridico a tutela della libertà di insegnamento (articolo 33); c) il riconoscimento della parità alle scuole private sia sottoposto a garanzie, in virtù delle quali a uguaglianza

di diritti con quelle statali corrisponda uguaglianza di doveri (semplice logica, e non logica comunista).

E allora? Allora l'offesa è tanto sconsiderata che rimbalza da sola, senza bisogno di nostre ritorsioni verbali, sull'offensore. Il Congresso di Livorno, tenuto alla luce del sole, si svolse nel quadro degli interessi italiani, col concorso di docenti per mente e per cuore assolutamente italiani: sullo sfondo della ospitalità dei lavoratori, che la loro italianità provarono con il dire a noi intellettuali fino a che punto sentono che l'avvenire del Paese dipende dalla nostra scuola, e quindi dalla nostra cultura.

3) I popoli, sintesi e non somma elementare di individui, non sono attori che si muovono sul palcoscenico della storia agli ordini di un regista: quale che esso sia. Una inesauribile forza di rinnovamento pervade la società attuale. Ed è forza intima che, appunto per questo, ripugna a ogni comando.

In altre parole, i popoli, oggi, sanno quello che vogliono.

Se tutti si sentono fratelli nella umanità del lavoro, ciascuno sente che i fratelli a lui più vicini sono quelli della sua Nazione. E nel culto e nella difesa della Nazione esaltano, insieme con una realtà insopprimibile, tradizioni altrettanto incancellabili.

Quanto al popolo italiano, la sua nazione è l'Italia! Per il nostro popolo non esiste l'alternativa che — per le elezioni amministrative e per preparare le politiche — don Sturzo ha mutuato dal fascismo: « o Roma o Mosca ». E nemmeno il popolo italiano cade nel tranello sturziano: « devi scegliere fra Stato cattolico e Stato antiecclesiastico »: giocando ancora una volta sulla interpretazione, di mala fede, del laicismo.

« La nostra stella polare, o signori, diceva Cavour al Parlamento l'11 ottobre 1860, è di fare che la città eterna, sovra la quale venticinque secoli accumularono ogni genere di gloria, diventi la splendida capitale del regno di Italia ».

Signor Presidente! Onorevoli colleghi! Quella stella, che ha brillato nel cielo dell'Italia monarchica, ora brilla, per volere del popolo, sulla Italia repubblicana. Roma capitale significava, per gli uomini del Risorgimento, Italia libera dall'ultimo dei poteri che si erano opposti alla

sua unità. Significava impegno che sarebbe stata libera: per sempre!

Il popolo italiano della Resistenza ha raccolto quell'impegno. Lo manterrà contro ogni tentativo interno, contro ogni bramosia straniera. Il giuramento che, sottoscrivendo la Costituzione, abbiamo fatto all'Italia una, indipendente, sovrana, è giuramento definitivo. *(Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Merlin Angelina. Ne ha facoltà.

MERLIN ANGELINA. Signor Presidente, signor Sottosegretario, onorevoli colleghi. Io vi farò scendere dalle alte vette cui testè vi ha fatto salire l'onorevole collega Saponi, le vette dove sta Clio, fino a più modeste quote. Però il desiderio che io mi permetterò di esprimere in quest'Aula non è troppo modesto. Se fosse in potere degli umani realizzare i sogni che hanno deliziato la nostra infanzia e che abbiamo visto come cosa possibile con la fantasia creatrice di miti, io vorrei avere una bacchetta magica e con un colpo riunire tutti i fanciulli, gli adolescenti e i giovani in una valle, non già triste e tragica come quella di Giosafat, ma in una gran valle fiorita, e vorrei che essi potessero insieme discutere il bilancio della Pubblica istruzione, quello che li riguarda più da vicino e direttamente li interessa, per farne la critica.

Ricordo che alcuni anni fa, durante il periodo fascista, che preludeva ad un cambiamento, da quasi tutti desiderato in Italia, un giovane che stavo preparando per l'esame di maturità classica, mi metteva un giorno dinanzi uno scritto di Goldoni, che risaliva ai tempi in cui altri grandi avvenimenti si preparavano per l'umanità. In quello scritto di Goldoni, vi è un'aspra critica alla scuola di allora. Il giovane mi faceva osservare: « Ma sono cose che potremmo dire anche adesso, sono le critiche che vengono da tutti noi giovani, che aspiriamo a qualche cosa di meglio, che aspiriamo a rompere questa grossa crosta di ghiaccio che ci tiene giù in un freddo abisso ».

Sono avvenuti dei grandi fatti che dovevano trasformare la nostra società, che dovevano trasformare soprattutto la scuola, eppure io sono certa che ugualmente i giovani, farebbero le stesse critiche alla scuola di oggi,

nella sua organizzazione, nel suo funzionamento, nel suo spirito. Ma io non voglio farmi l'eco di queste voci, sottoponendo al vostro esame il bilancio della Pubblica istruzione pagina per pagina e dicendo tutto quello che non approvo. Invece vi esprimo un altro desiderio: vorrei possedere una eloquenza commossa e commovente per potere evocare in quest'Aula una parte di coloro che dalla scuola aspettano una nuova vita, vita fisica e spirituale, e cioè farvi sentire la presenza ideale dei più piccini. Che cosa vogliono i bambini italiani? Ecco, io lo sapevo già, ma ieri ne ho avuto ancora conferma. Ieri, calendimaggio, mi sono recata a parlare alle folle del Polesine, che qui rappresento, alla gente del basso Polesine, che è ancora devastato. Vasti strati della popolazione si erano riuniti intorno alle nostre bandiere e vi erano anche giovani, di tutte le età, con grandi cartelli, e precedevano le schiere degli uomini e delle donne, che pur portavano altri cartelli: « Vogliamo la rinascita del Polesine », « Vogliamo case », « Vogliamo lavoro e non elemosina ». E quelli dei giovani dicevano: « Vogliamo scuole di qualifica professionale », ed i più piccini, che parevano tanti angioletti, avevano dei cartelli con la scritta: « Vogliamo asili per tutti noi ».

Io mi soffermerò su questa necessità di asili, necessità che è sentita non solo dai bambini del devastato Polesine, dove non ci sono più case, dove le scuole sono in gran parte inospitali, o non funzionano, ma dai bambini di tutta l'Italia, della misera Sardegna del nostro Ministro, che non vedo presente, della verde e francescana Umbria del sottosegretario Vischia, ed anche della regione, che io non conosco, del sottosegretario Resta; poichè la condizione dell'infanzia di questi Paesi che vi ho nominati è quella dell'Italia intera.

Trovo superfluo citarvi dei numeri. Sentite che cosa scrive un giornalista, Arturo Orvieto, nella « Nuova Gazzetta del popolo » di alcuni giorni fa, parlando appunto di un problema assai grave, quello demografico: « A che cosa servono le statistiche se non ad additare dei problemi che i numeri, pur con la loro inevitabile approssimazione, propongono? La cifra di 47 milioni e mezzo di italiani ora registrata nei più ristretti confini dello Stato, pone all'ordine del giorno in Italia, soprattutto in Italia, il

problema della natalità — che è la questione a cui egli si riferiva — che oggi interessa tutto il mondo ». Ma al problema della natalità è legato anche il problema della scuola, che diventa tanto più assillante quanto maggiore è il numero delle creature a cui la scuola deve provvedere, e soprattutto ai più piccoli.

Vi siete mai chiesti, onorevoli colleghi, il perchè dei fatti turpi e tragici che rattristano la nostra popolazione, specialmente se si pensa che le vittime sono tante volte i fanciulli?

Avete sentito rievocare, tempo fa, nella opinione pubblica un fatto che a suo tempo aveva sconvolto i nostri animi, quello di Annarella Bracci, e recentemente l'altro del mostro di Ferrara? Le vittime sono state dei fanciulli, appena usciti dall'infanzia, e forse le tare, di cui anche essi erano affetti, provenivano proprio dall'insegnamento della strada, perchè l'Italia non ha dato per tutti i fanciulli quei luoghi nei quali si comincia a educare il corpo, ad elevare l'anima, a formare il costume. Troppo spesso incide sull'infanzia l'eredità fisica che conduce le creature lungo determinate strade, che fa di essi i fiori del male, anzichè i fiori olezzanti che dovrebbero rendere bella la nostra vita. Troppe volte noi parliamo di caratteri ancestrali che riaffiorano nelle generazioni attuali, e per quanto questi abbiano una grandissima importanza nella formazione dell'uomo futuro, tuttavia mi sia lecito ripetere qui una cosa che è stravecchia: possiamo egualmente raddrizzare le tenere pianticelle che si piegano, per mezzo della assistenza e dell'educazione. Bisogna dar cibo, vesti, ambiente adatto. Taluno dirà che questo è compito dei genitori, ma voi sapete come molte famiglie soffrono per mancanza di lavoro e di casa. Pensare che la famiglia possa risolvere il problema dell'educazione, come avviene in certi Paesi, e cito l'Islanda, dove si dice che tutta l'istruzione elementare è impartita dai genitori, significa non risolverlo. Per dare ai genitori la possibilità di provvedere direttamente ai loro bambini, per dare alle madri la possibilità di potersi occupare esclusivamente dei loro figli, senza uscire di casa, occorrerebbe risolvere completamente il problema sociale e ciò potrebbe farsi solo in due modi: o con riforme sociali radicali, quelle riforme che voi non avete ancora iniziato, oppure con profondi rivolgi-

menti sociali, che naturalmente voi cercate di tenere lontani, magari usando la violenza. Il problema è urgente ed io ho in proposito alcuni dati che non sono quelli del recente congresso di Vienna per l'infanzia, perchè voi potreste dire che sono dati interessanti, ma ho cifre fornite dal Presidente dell'Unione internazionale di soccorso all'infanzia, cioè una branca dell'O.N.U. Egli ha denunciato che su 800 milioni di ragazzi inferiori ai 15 anni (pare sia tale la popolazione infantile del mondo), 400 milioni non mangiano a sazietà e 200 milioni patiscono la fame.

Fatte le debite proporzioni con la popolazione italiana, addensata in un piccolo territorio, ancora più angusto dopo la guerra disastrosa, voi vedrete quale è il numero grandissimo di fanciulli italiani che si trovano in queste condizioni. Lo Stato dunque deve provvedere perchè i privati possono poco. Subito dopo la seconda guerra mondiale, nel 1945, venuta qui a Roma ricordo di aver visto funzionarie degli asili ad opera dell'U.D.I. ed anche della Camera del lavoro. I turni erano della durata di circa un mese, per ogni gruppo di fanciulli e si ritenevano sufficienti perchè quelle povere creature si rifacessero un po' di carne. Pur essendo quasi impossibile far funzionare altri turni contemporaneamente al primo, negli stessi locali e con gli stessi mezzi, si è dovuto prolungare il periodo prestabilito, per quanto, neppure con due mesi di nutrizione intensiva si riuscisse a rassodare quelle povere carni denutrite dalle sofferenze. Ricordo un episodio commoventissimo, cui assistetti alla Garbatella. Si procedeva alla distribuzione del latte artificiale e gli stessi bambini portavano i loro recipienti che dovevano essere riempiti, perchè l'asilo non ne disponeva. Ad un certo punto mi accorsi che alcuni di quei fanciulli prendevano dalla tasca una boccetta e cercavano di versarvi il latte. « Che cosa fai? » domandai ad uno. « È per mio fratello più piccolo che non può venire all'asilo ». Non crediate che le cose siano molto mutate da allora.

Ecco a che cosa deve provvedere lo Stato, per mezzo di quello che si continua a chiamare asilo, ma che deve essere chiamato con altro nome. Bisogna provvedere anzitutto al nutrimento di questa infanzia malata di denutrizione, e che si può dire esca già esausta dal

seno materno, perchè anche il seno materno è inaridito.

La famiglia ha certo il dovere di allevare i figli, come ha il diritto di educarli nel modo che crede, perchè l'insegnamento in ogni suo ramo è libero — e l'onorevole Saporì ne ha già parlato autorevolmente, ma cito anche il Locke autorevole pur esso in materia: « La famiglia viene avanti lo Stato nell'ordine dei tempi, siccome allevare i fanciulli è possibile prima che esista lo Stato e anche quando questo abbia cessato di esistere, laddove lo Stato è reso possibile soltanto con l'allevamento dei fanciulli che sono i futuri cittadini, e siccome la perfezione di una società dipende dai cittadini che la compongono e siccome questa può venire modificata più dalla prima educazione che da altro » ne consegue che lo Stato, o deve mettere in condizioni le famiglie di provvedere o deve provvedere esso stesso.

Il Marchesini, positivista, col quale però tutti potremmo concordare, afferma: « È falso che basti ai fini, non dico della preparazione fisica, ma anche morale e intellettuale che deve essere cominciata molto presto, soltanto inculcare l'idea, per esempio, del dovere che avranno i cittadini del domani, e che voi volete inculcare in una certa maniera che è completamente astratta, la quale non può comporsi nella coscienza dell'individuo seguendo un processo formativo diverso da quello reale, proprio cioè di ogni altra astrazione: si apprende dall'esperienza, ossia dalla vita sociale ». E la vita sociale comincia proprio nella scuola, che non può essere avulsa da quella che è la vita nel suo complesso, nè costretta entro confini dominati da ceti o correnti, quali voi vorreste nella scuola italiana, che progressivamente vengono opposte allo Stato per lasciare completa libertà alle scuole private e soprattutto religiose.

Come dunque lo Stato ha provveduto e intende provvedere nella sua azione per la prima infanzia? Devo qui fare un elogio al senatore Magrì, che è stato il relatore di questo bilancio, perchè è la prima volta che si parla della scuola materna. Egli ha fatto molto bene, per quanto voglia portare naturalmente le acque al mulino del Ministero della pubblica istruzione, elogiandolo col rilevare che « lo stanziamento per sussidi alle scuole materne,

che nel primo bilancio di questa legislatura era previsto in soli 100 milioni, che nello scorso esercizio passava da 250 a 500 milioni, presenta un ulteriore sensibile aumento, che lo porta a 800 milioni. Come è noto, lo Stato non gestisce direttamente gli asili di infanzia, che sono ovunque affidati alla iniziativa di enti locali o di organizzazioni di assistenza o di privati: lo Stato si limita ad intervenire, su proposta dei provveditori, con sussidi, ecc.». Ora vorrei sapere a chi vanno questi sussidi, perchè, per esempio, al Polesine, dove mi pare esista un solo asilo laico ad Adria, con grande fatica, e durante tutto il tempo trascorso dalla Costituente ad ora, ho ottenuto che si dessero ben poche migliaia di lire e dal Ministero dell'interno. A chi vanno dunque i sussidi? Agli asili privati con probabilità. Credo che non vadano a quelle sale di custodia, che molte donnette tengono aperte nelle città e nei paesi e che io farei chiudere. Sono le piccole sale di custodia, dove le mamme, che vanno a lavorare in fabbrica o nei campi, sono costrette a lasciare i loro bambini e rappresentano la negazione assoluta dell'igiene e dell'educazione. Penso che il sussidio vada principalmente agli istituti religiosi. Non voglio entrare nella discussione, sostenuta così profondamente ed altamente dal senatore Saponi, tanto più che io sono così rispettosa delle libertà altrui da pensare che se dei genitori vogliono educare i figli in modo che diventino o sacrestani o preti o monache, lo possono benissimo fare. Sta alla loro coscienza, al loro senso di responsabilità il come indirizzare i figlioli, se vogliono veramente fare la loro felicità. Voi tutti conoscete certo la triste storia di quel principe, che visse oltre due secoli fa in una piccola città lombarda, e che allo scopo di salvare il patrimonio nelle mani del figlio maggiore, metteva nelle mani della sua bambina delle bambole vestite da monaca, per potere creare intorno a lei una atmosfera tale che la inducesse un giorno a vestirsi dell'abito religioso, il che la poveretta ha fatto, divenendo così quella che tutti conoscono come la monaca di Monza. Quale padre, di questi tempi, vorrebbe avere una figlia simile?

Ma voi sapete, onorevoli colleghi, che, vi sono madri e padri, i quali pur rispettando le convinzioni di chi affida i propri figli alla

scuola confessionale, non vorrebbero affidarle i propri, e non sono in condizioni di potersi chiamare un educatore a casa, come i ricchi mercanti del medio evo, che avevano sottratto i propri figli all'insegnamento religioso, perchè volevano farne dei mercanti molto abili e non già dei sacrestani. Questi genitori dunque sentono la necessità che si aprano le scuole materne dappertutto e a cura dello Stato. Leggo, nel progetto di riforma, che mi auguro il ministro Segni non abbia mai a presentarci, se non mutandone lo spirito, all'articolo 3, che il periodo preparatorio dell'istruzione triennale si svolge nella scuola materna, che educa i bimbi dai tre ai sei anni di età. L'iscrizione alla scuola materna è facoltativa. Io vorrei che fosse obbligatoria, salvo il diritto del genitore di fornire quell'istruzione ai propri figli personalmente o attraverso chi meglio crede, come si fa per le scuole elementari. L'articolo così continua: « Enti e privati esercitano il diritto ad istituire le scuole materne alle condizioni previste all'articolo 18. I Comuni hanno l'obbligo di istituire scuole materne ecc. ». Lo Stato dunque dà ai Comuni la facoltà di aprire quelle scuole, e non so se questo sia possibile, inquantochè i nostri Comuni versano in condizioni molto peggiori di un tempo e quindi non potrebbero farlo. La istituzione di scuole materne, sempre secondo la legge, dovrebbe avvenire « nei casi in cui il Provveditore agli studi, con l'approvazione del Prefetto, ne faccia all'autorità comunale motivata richiesta, con riguardo alle condizioni locali della situazione dell'infanzia, e qualora in questa località non sussista altra scuola materna idonea ».

State sicuri, egregi colleghi, che il giorno in cui questa legge dovesse essere approvata, noi vedremo nugoli di monache andare ad istituire scuole materne in ogni località, laddove viceversa ci dovrebbero essere delle scuole laiche per chi vuole esercitare la libertà di mandare i suoi figliuoli alla scuola laica. E questo anche per una ragione insita nelle fondamentali basi dell'educazione moderna.

Io ho conosciuto nei tempi della mia prima giovinezza una professoressa che dirigeva una scuola materna a Padova: la professoressa Ida Pilotto, morta da tanto tempo. Ella faceva delle lezioni in un asilo modello, annes-

1948-52 - DCCCVIII SEDUTA

DISCUSSIONI

2 MAGGIO 1952

so alla scuola magistrale « Erminia Fuà Fusinato » e, alle giovani che andavano a sentire le sue lezioni, essa raccomandava una cosa: « Abbiate un aspetto accurato, mettete delle vesti di un colore tale che possa attrarre l'attenzione del bambino, che possa ispirare la giocondità della vita ». Ed essa stessa, che era una signora anziana (avrà avuto circa 60 anni) era così accurata nell'acconciare i suoi capelli bianchi, nel suo vestire, che francamente si capiva come i bambini guardassero a lei non già come a una nonna, ma come a una giovane mamma, simile a quella che avevano lasciata a casa.

Io consiglierei una cosa: dite alle monache che insegnano negli asili che buttino via quel triste saio, e che si vestano modestamente, ma secondo la moda dei tempi in cui viviamo. (*Commenti dalla destra*).

CARELLI. Il vestito serve forse all'educazione? Non è il patrimonio morale che serve ad educare i giovani?

MERLIN ANGELINA. Certo, ma come disapprovo l'insegnante che va nella scuola con vesti immodeste o con fare provocante, altrettanto disapprovo coloro che vogliono creare intorno al bambino un ambiente di tristezza, quale risulta anche dal colore degli abiti e dall'aspetto.

CARELLI. Non è tristezza, è serenità, onorevole Merlin!

MERLIN ANGELINA. Non sono, signori, una dannunziana, perchè non sono una decadente, ma ricordo una bellissima immagine di d'Annunzio: « la gioia del colore ».

DE LUCA. Con questo criterio si arriva ad enormi aberrazioni. Con questo criterio si voleva perfino dare l'ostracismo al Martire del Golgota... per questo vostro motivo di estetica!

MERLIN ANGELINA. Quali sono le intenzioni dello Stato? Pare voglia interessarsi a fondo della scuola materna, prevedendo nel progetto di riforma la preparazione di maestre adatte. Non vorrei si limitassero al settore monache, ma si preparassero soprattutto le giovani laiche, chiamandone molte, per educare in esse il sentimento naturale della maternità. E sarà un'opera grande e bella anche in altro senso, perchè si avvieranno numerose giovani ad un compito insito nell'ani-

mo della donna, cioè quello di essere educatrici e madri, madri spirituali dei bambini affidati alle loro cure.

Non voglio toccare altri punti del bilancio, nè intendo dire altro su questo, se non affermare la necessità di insegnare ai giovani a vivere cominciando dalla loro prima infanzia. « Come vivere? Appunto questa è per noi la questione essenziale; non vivere nel puro senso materiale, ma nel più alto senso; è questo il problema generale che racchiude in sé tutti i problemi particolari ». Voi vi preoccupate di problemi particolari, perchè volete raggiungere il problema generale diverso dal nostro. Lasciatemelo dire, voi volete l'avvilimento dell'animo nelle forme viete, che sono espressione del passato. La scuola deve invece poter rinnovare la società ed essere tale da poter dire a viso aperto, con il massimo disinteresse, ai fanciulli, quelle parole che disse il Martire del Golgota, quando predicava il verbo, per cui dai farisei di quel tempo fu condannato, la parola di vita anche per la fanciullezza: « Lasciate i pargoli venire a me ». (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Russo. Si intende che egli, nel suo discorso, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato. Se ne dia lettura.

CERMENATI, Segretario:

« Il Senato della Repubblica, riconosciuta l'importanza nazionale della funzione scientifica ed applicativa svolta dall'Istituto italiano di speleologia, istituito nel 1928 e finito per esaurimento di fondi nel 1946, invita il Governo a ricostituirlo sollecitamente, tenendo presente la necessità di riattivare un centro propulsore e coordinatore delle esplorazioni e delle ricerche scientifiche nelle regioni Carsiche italiane, che nell'Italia meridionale hanno tale sviluppo ed importanza da poter competere con la Venezia Giulia, come è esempio il complesso mirabile di Castellana (Bari) ».

PRESIDENTE. Il senatore Russo ha facoltà di parlare.

RUSSO. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, brevissime parole per un piccolo problema concreto. Come si è appreso dalla lettura dell'ordine del giorno, io faccio

viva premura presso il Governo perchè sia ricostituito l'Istituto italiano di speleologia e chiedo scusa se dovrò essere un po' noioso per pochi minuti insistendo su questo argomento. Dirò che un grande impulso agli studi di speleologia, scienza che ha avuto un assetto piuttosto recente, fu dato in Italia dal predetto Istituto fondato già nel 1929 per iniziativa e cura della azienda autonoma di Stato dell'allora Regie grotte demaniali di Postumia. Rimonta al 1923 la creazione di quell'azienda demaniale, poi resa autonoma e che ad essa spetta la valorizzazione del meraviglioso complesso carsico che tanta rinomanza godette per una sistematica esplorazione e valorizzazione turistica promossa dall'Italia quando quel lembo di terra le fu annesso. L'Istituto di speleologia suddiviso in parecchie sezioni, poté indirizzare la sua attività scientifica in diversi settori e l'attivo del suo bilancio sono le opere seguenti: a) un museo speleologico; b) un indispensabile, quanto prezioso catasto di grotte italiane composto di schede (circa sette mila) con i dati relativi alla esplorazione ed a quanto poteva riuscire utile ad un approfondito studio di esse. Tale catasto fu allestito in coordinamento con i numerosi gruppi di grotte sorti per lo più in seno al « Touring Club » alpino. L'Istituto compì ricerche sistematiche in varie regioni italiane con speciale riferimento per la Venezia Giulia e ricerche meteorologiche nel sistema carsico di Postumia. In queste grotte fu istituita, tra l'altro, una stazione sperimentale per compiere registrazioni di precisione per lo studio delle maree terrestri. Lo stesso Istituto pubblicò un'interessante rivista: « Le grotte d'Italia », e promosse la pubblicazione di memorie scientifiche nei vari rami delle scienze che convergono nella speleologia.

Motivo di compiacimento può essere anche il fatto che mentre continuavano gli studi in Francia e in Jugoslavia, il nostro Istituto serviva a modello per analoghe istituzioni sorte in Austria, in Germania, in Cecoslovacchia. L'Istituto che in poco tempo aveva acquistato indiscutibili benemeritenze nel campo scientifico, in seguito agli avvenimenti bellici, dovette abbandonare Postumia e trasferirsi nel 1945 presso l'Istituto di geologia all'Università di Bologna. La presidenza, in questo ultimo scor-

cio di vita, fu tenuta dal direttore dell'Istituto di geologia di quella Università, dall'egregio nostro collega il professor Michele Gortani che in Italia e all'estero gode rilevante autorità scientifica in questo campo di studi. Nel 1946, non posso dire con precisione il perchè, ma evidentemente per l'esaurirsi dei fondi messi a disposizione, il nostro Istituto ebbe a interrompere la sua attività e non senza grave pregiudizio per le ricerche scientifiche e con il vivo rimpianto degli studiosi che non tralasciarono alcuna occasione per invocarne il ripristino al fine di adeguarlo alle nuove esigenze culturali.

E la voce autorevole di tanti scienziati dovè giungere fino al Ministero della pubblica istruzione se nel Congresso speleologico nazionale tenutosi a Chieti, credo nel 1949, il Ministro della pubblica istruzione, avendo invitato il Presidente del Congresso a rappresentarlo, lo autorizzava a riferire ai convenuti che il Governo, aderendo alle premure espresse ripetutamente dai cultori di speleologia, aveva in animo di ridar vita al glorioso istituto affinchè tornasse a stimolare, dirigere, e coordinare quanto attiene allo studio delle caverne italiane. Per la verità le promesse del Ministro non dovevano essere prive di buon fondamento, nè voglio dire che mancasse la buona volontà di tradurle in atto. Il Ministro nominò una Commissione composta da un membro dell'Istituto superiore dell'accademie e biblioteche, dal direttore generale delle antichità e belle arti, dai direttori generali del demanio e del catasto. Tale Commissione formulò proposte che si tradussero in uno schema di legge improntato alla massima semplicità. Di questo schema non posso parlare che per sentito dire. Al fine di evitare strutture burocratiche complesse, si chiedeva al Tesoro un modesto stanziamento, prima tre milioni, poi ridotti ancora, perchè fosse assegnato all'Istituto geologico di Bologna cui spetterebbe il compito di riprendere l'interrotta attività dell'Istituto italiano di speleologia. Nello schema è indicato, ai sensi dell'articolo 81 della Costituzione, il modo con cui si coprirà la spesa e credo sia il provento di una maggiorazione di prezzo sul biglietto di ingresso della « Grotta azzurra » di Capri. Sta di fatto che, con recente disegno di legge, la nostra 6ª Commissione apportò notevoli au-

menti sui biglietti di ingresso per la visita di musei e scavi, non senza prevedere agevolazioni per gli studiosi e le comitive popolari, emendando il disegno di legge pervenutoci dalla Camera dei deputati. Io stesso ebbi l'onore di essere relatore di questo disegno di legge e tutto fa sperare che la Commissione della Camera conforti della sua approvazione quanto da noi già deliberato. Tra l'altro è previsto l'aumento sul prezzo di ingresso della « Grotta azzurra » sicchè la copertura per la modesta spesa prevista, ci sarebbe, ed anche *ad abundantiam*, se complessivamente le nuove tariffe dei biglietti di ingresso possono assicurare un maggior provento di oltre 50 milioni. Nello schema di legge vi è poi qualcosa che interessa anche da vicino chi ha l'onore di parlare in questo momento. Si sa che, perduta Postumia, l'Italia può vantare un altro mirabile sistema carsico rinvenuto in Puglia in questi ultimi anni e precisamente a Castellana, che, è a un passo da Bari, per aver ricevuto dalle grotte un'impensata quanto meritata notorietà, ha voluto ribattezzarsi col nome di Castellana Grotte. Il caso ha voluto che lo scopritore delle grotte di Castellana fosse proprio il direttore delle grotte di Postumia ed è il valoroso professor Anelli, discepolo del nostro illustre collega Gortani. Castellana non solo costituisce una mirabile attrazione turistica del nostro Paese, non solo ha potuto meritare l'appellativo di « Postumia del Mezzogiorno », ma, quel che più importa, è divenuta di necessità una mèta di studi speleologici. Dirò, per dovere di gratitudine, che la Cassa del Mezzogiorno ha stanziato somme notevoli per rendere più agevole l'accesso alle grotte, più efficiente l'illuminazione elettrica e per rendere più comoda e confortevole la visita di moltissimi turisti (l'anno passato credo che superassero la cifra di 50 mila). Con i turisti non sono rari gli studiosi (ho avuto occasione di constatarlo parecchie volte) che attendono in quelle grotte a pazienti ricerche, secondo la propria competenza, nel campo morfologico, paleontologico o biologico col duplice riferimento alla botanica e alla zoologia delle caverne. Nell'università di Bari il direttore delle grotte, professor Anelli, che fu, come si disse, lo scopritore di esse, impartisce un libero insegnamento sull'appassionante disciplina.

Con molta opportunità perciò il predetto schema prevede l'istituzione di una, chiamiamola pure, succursale a Castellana, la cui utilità emerge da quanto finora si è esposto. Intanto a tutt'oggi lo schema di legge non ha potuto superare il suo annoso e travaglioso periodo di incubazione e non può quindi essere preso in esame dal Parlamento. Di qui l'invito al Governo di rompere gli indugi. Per lealtà debbo dire che mi pare di ravvisare l'ostacolo nelle secche della Ragioneria generale dello Stato, dove io stesso di persona ho rivolto le mie indagini, nella illusione di portare un contributo al superamento delle vere o presunte difficoltà. Alla stregua delle mie conoscenze non so proprio comprendere come mai la Ragioneria generale dello Stato si attardi a dare il suo benessere per una legge modesta, ma provvida...

CARELLI. La Ragioneria generale dello Stato non può entrare nel merito.

DE LUCA. Questo è uno dei principali inconvenienti che si verificano, e bisogna eliminarlo.

CARELLI. Ma come facciamo?

DE LUCA. Dipende da noi e non dagli altri.

RUSSO. La verità è questa: la Ragioneria generale dello Stato in questo caso protesta di non voler entrare nel merito della legge, però vi entra lo stesso adducendo motivi speciosi, i quali forse non reggono ad una vera e propria critica. Potrei agevolmente accedere anch'io alla tentazione di fare una facile ironia su questa veneranda quanto ermetica signora che è la Ragioneria dello Stato, ma non lo farò, signor Presidente. Se, come credo, il Ministro vorrà accettare il presente ordine del giorno e se, come confido, sarà votato dal Senato, esso servirà al Ministro come stimolo efficace per operare alla soluzione di questo problema cui sono collegate non certo ambizioni o interessi di regioni o di persone ma, quei sacrosanti diritti della ricerca scientifica che non possono non stare a cuore a quanti amano la scienza e l'elevazione culturale del nostro Paese. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Panetti. Ne ha facoltà.

1948-52 - DCCCVIII SEDUTA

DISCUSSIONI

2 MAGGIO 1952

PANETTI. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi senatori, mi sono assunto un compito presuntuoso, quello di parlare dei rapporti fra l'insegnamento universitario e la ricerca scientifica e delle responsabilità che l'uno e l'altra hanno di fronte all'autonomia che la legge riconosce alle Università, concedendo ad esse un privilegio ed un prestigio, al quale i professori universitari hanno il dovere di rispondere col massimo impegno.

Una delle forme, direi la più alta di questa rispondenza, sta per l'appunto nella ricerca scientifica, che assicura la elevazione dell'insegnamento. Essa brilla di luce più viva nel campo delle discipline fisico-matematiche e soprattutto delle loro applicazioni, di cui mi occupo, che non nel campo generale, in cui domina invece primo indiscusso il valore del pensiero individuale, che progredisce isolatamente, mentre nel settore della ricerca scientifica opera soprattutto la collaborazione, e quindi è necessaria l'attrezzatura e l'organizzazione. L'importanza di questa collaborazione si fa sentire in questo periodo anormale della vita nazionale, nel quale ci vediamo distanziati gravemente dalle altre nazioni più possentemente attrezzate e che crearono il nostro isolamento durante la guerra, dapprima devastando le nostre città ed i nostri istituti di ricerca e paralizzando le nostre capacità di studio coi bombardamenti, poi mantenendo contro di noi una barriera di silenzio motivata dai rapporti della ricerca scientifica con gli strumenti bellici, barriera che dura tuttora, come appare dalla sapiente dosatura con la quale la stampa scientifica e tecnica ci informa dei progressi raggiunti, comunicandoci soltanto notizie di conquiste scientifiche e tecniche ormai superate e rese inefficienti dal punto di vista del raggiungimento di un primato scientifico alle frontiere delle conoscenze più interessanti. Ecco perchè l'attrezzamento della ricerca scientifica riveste da noi in questo momento tanta importanza e perchè mi sono assunto il compito di parlarvene. D'altronde il disegno di legge che abbiamo sott'occhi rappresenta sotto questo punto di vista un passo così copioso, che non è certamente sfuggito a nessuno, un passo decisivo perchè non soltanto tra le varie voci ed i vari capitoli del

piano delle spese per la Pubblica istruzione i maggiori stanziamenti per la ricerca scientifica sono evidenti, ma perchè addirittura nello stesso testo del disegno di legge all'articolo 2 è dichiarato che il capitolo 246 porta a due miliardi i contributi straordinari agli istituti scientifici delle Università. Questo in aggiunta agli aumenti che il capitolo 156 reca ai contributi ordinari, elevandoli da 2.604.000.000 a 3.627.000.000. È dunque un riconoscimento molto cospicuo, se si tengono presenti le difficoltà finanziarie fra le quali ci dibattiamo in questo risorgere della Nazione; è un atto di generosa larghezza verso questo settore. Atto fiancheggiato da altri che tendono allo stesso fine, fra i quali particolarmente notevole è quello col quale viene aumentata la dotazione del Consiglio nazionale delle ricerche, il quale, in dipendenza del capitolo 77-75 del bilancio del Tesoro, passa dalla disponibilità di 590.000.000 a quella di due miliardi.

Affidamento di altre dotazioni speciali ne abbiamo sul disegno di legge 2140 approvato dalla IX Commissione il 13 marzo u. s., col quale il Ministro dell'industria stanZIA un miliardo per la ricerca direttamente interessante la produzione, sicchè risulta complessivamente una maggiore disponibilità di 4 miliardi e 300 milioni, destinabili nel prossimo esercizio allo scopo, di cui ho tracciato sommariamente il carattere.

Altre disponibilità riguardano Ministeri diversi: quello dell'agricoltura, per esempio, quello della difesa nazionale, quello delle poste e telecomunicazioni, che hanno tutti i loro istituti di ricerche, le cui dotazioni sono salite a cifre cospicue dalle cifre modicissime di pochi anni or sono. È dunque tutto un complesso che si presenta come sfruttabile, perdonatemi la parola volgare, agli scopi di superare quell'intervallo così doloroso, di cui ho sottolineato le cause, a condizione che esista in noi ricercatori una coscienza viva di ciò che dobbiamo al sacrificio della Nazione per darcene il mezzo. Deve esistere cioè non solo un ardore di attività, ma anche una abnegazione della personalità nostra per stabilire le intese e le collaborazioni, che sole possono assicurare l'effetto utile del nostro lavoro. Coordinamento fra tutti quelli che operano in un dato settore, disciplinatamente disposti a classificarsi ri-

spetto alla capacità dei centri già esistenti e della competenza che ciascuno ha potuto acquisire. L'affermazione di questo dovere è il principale scopo del mio intervento. Mentre elevo un pensiero di gratitudine al Ministro dell'istruzione pubblica per quanto ha fatto dopo aver convocata la Commissione interparlamentare per lo studio del problema della ricerca, venendo incontro ai suoi voti rivolgo pure il mio ringraziamento al Ministro del tesoro ed a quello delle finanze che resero possibile lo stanziamento di queste cifre sottraendole (come è inevitabile) ad altre attività nel quadro generale dell'equilibrio economico del Paese.

Dopo questa premessa voi vi domanderete quale è l'organismo e quali sono le possibilità del coordinamento del lavoro per lo scopo che ho segnalato, quello di rendere nel maggior grado fecondo il sacrificio finanziario cui ho accennato. Rispondo subito che di organismi ve ne sono anche troppi. L'intesa però fra questi organismi è quella che urge ottenere nel più breve tempo possibile e con la massima efficienza. Esiste la Commissione interparlamentare, della quale ho fatto cenno; esiste il Consiglio nazionale delle ricerche, il quale è, per la legge che lo ha costituito, il soprintendente a queste attività ed ha il compito di coordinarle superando anche le barriere burocratiche fra i vari dicasteri. Esso può segnalare i quesiti più importanti da risolvere al fine del progresso scientifico nazionale. Fra questi due enti può perfettamente stabilirsi una proficua intesa. Le intese però non si improvvisano ed io credo poco alla efficacia di norme legislative in questo campo. Credo soprattutto all'iniziativa individuale, alla comprensione dei singoli che devono convincersi della importanza di precise intese tra ricercatori e ricercatori. Già abbiamo esempi di questo riconoscimento, per i quali certi aggruppamenti sono venuti formandosi. Senza fare nomi ne cito due. Nel problema importantissimo dell'equilibrio dinamico delle centrali idroelettriche, da cui dipende la stabilità della regolazione della tensione e della frequenza delle linee distributrici della energia, vedo con piacere come fra due scuole si sia stabilito un tacito accordo di collaborazione risultante da importanti pubblicazioni coordi-

nate. Intendo parlare della scuola di Bologna e di quella di Padova. Nella prima sono state sviluppate le teorie che indagano le perturbazioni dei regimi dei gruppi generatori regolati, procedenti sia dalle linee elettriche alimentate, sia sopra tutto dalle condutture idrauliche alimentatrici, perturbazioni che si riflettono sul gruppo centrale, disturbando o favorendo il suo equilibrio dinamico. Nella seconda — intendo parlare della scuola di Padova — altri ricercatori hanno controllato i risultati di queste teorie con esperienze eseguite sopra alcune centrali, con gli strumenti di misura di cui la tecnica moderna dispone, riconoscendo l'attendibilità delle deduzioni teoriche e dando ad esse un fondamento reale.

Faccio un secondo esempio e questo è tratto da un ramo ancora più suggestivo della scienza moderna.

Intendo parlare della fisica nucleare, per la quale ci mancano ancora le grandi e costose attrezzature moderne, e sono quindi per ora preziose le ricerche sulle radiazioni cosmiche, in quanto ci offrono, con minore spesa, qualche possibilità di studio. In questo settore esistono centri diversi, che si sono accordati per lavorare nella stessa stazione: la stazione di Cervinia (a 3.500 metri di quota), ove si rivelano con intensità maggiore che a bassa quota i raggi cosmici, frammenti della materia, che potremo artificialmente produrre e potenziare quando disporremo degli apparecchi acceleratori (betatroni e ciclotroni), ma che per ora possiamo esplorare soltanto, costringendo a rivelarsi gli sciame di queste particelle dell'atomo indivisibile secondo l'antica teoria e oggi analizzabile nei suoi elementi così formidabilmente attivi.

A Cervinia dunque si lavora in parallelo dalla scuola di Roma (che è stata la iniziatrice di queste ricerche e di quella stazione) ed ha accettato la collaborazione di quelle di Milano, di Torino e di Padova. Sicchè gli Istituti fisici di questi grandi centri, affiancandosi e fissandosi ciascuno un programma ben preciso di attività, sono giunti oggi al punto di poter far sentire la loro voce e le loro conclusioni sopra i nuovi costituenti della materia, come i mesoni, dei quali di giorno in giorno si arricchisce la serie conosciuta.

In queste collaborazioni sta la nostra forza, perchè non ci sarà nulla di più semplice che dare ad esse impulso con i mezzi che sono stati stanziati e speriamo di vedere in prossimi esercizi integrati, per ottenere risultati veramente brillanti, che auspico qui, esprimendo il mio plauso ai ricercatori che hanno dato il buon esempio.

Molto da fare ci resta. Si può dire che tutti i rami della scienza, ai quali oggi corrispondono altrettanti rami della tecnica e quindi altrettante possibilità della produzione e dell'occupazione delle nostre maestranze, tutti i rami ho detto, possono offrirci sviluppi, ai quali il coordinamento delle attività dei ricercatori potrà dare il massimo impulso. Non facciamoci però eccessive illusioni; non pensiamo che il risultato sia immediatamente realizzabile. Bisogna preparare gli uomini, non solo i mezzi; e tanto gli uomini, quanto i mezzi, richiedono un certo tempo e forse richiederanno alcune ulteriori provvidenze finanziarie, non ancora considerate nell'attuale ordinamento del Ministero dell'istruzione, perchè il reclutamento dei giovani ricercatori diventi possibile. Ai giovani dobbiamo soprattutto pensare, come ai realizzatori diretti di questa attività.

Ma intanto qualche cosa è a nostra disposizione, e questo qualcosa deve maturare con l'affiatamento della Commissione interparlamentare da un lato, e del Consiglio delle Ricerche dall'altro, coi suoi Comitati operanti nei settori diversi del suo grandioso programma. Nel tracciare questo quadro, che forse a qualcuno potrà sembrare ottimista, mi permetto di dire che i voti per maggiori stanziamenti, che sono implicitamente contenuti nella bella relazione dell'onorevole Magri, sono degni di segnalazione. Ma non possiamo neppure crederci in condizione di improvvisarne l'intero potenziamento, poichè lo strumento è ancora imperfetto. A proposito del Consiglio delle Ricerche mi permetto di ricordare come, in seno all'altro ramo del Parlamento, si sia svolta una discussione piuttosto aspra sulle sue possibilità, le sue finalità, la sua struttura, discussione provocata dalla interpellanza dell'onorevole Cesi e di altri deputati. Già allora da quella discussione, con l'intervento del Governo, era apparsa la possibi-

lità di considerarlo come un organo valido ed efficiente. Oggi poi il Consiglio delle Ricerche ha nelle sue mani un finanziamento cospicuo, quale è quello citato di 2 miliardi; ha la competenza specifica dei suoi comitati, può mettersi in rapporto coi vari Dicasteri per una concreta realizzazione delle sue attività, può concentrare in alcuni istituti, particolarmente competenti nei diversi settori, piuttosto che polverizzare i mezzi. Noi riteniamo quindi che la sua azione direttrice possa essere fruttifera e auspichiamo il potenziamento dei centri di studio per le varie ricerche. Crediamo anzi che, con questo mezzo, si eleverà anche il tenore dell'insegnamento universitario, al quale questi centri sperimentali possono dare il più prezioso impulso non solo perfezionando la preparazione dei docenti, ma anche interessando gli studenti anche se non tutte le ricerche in corso siano oggetto di esercitazioni personali (talvolta il numero degli studenti è così grande che le esercitazioni individuali devono necessariamente essere ridotte di numero); ma se gli ambienti in cui le ricerche si svolgono non sono soggetti ad una antipatica clausura, se lo studente non trova le porte chiuse e può quindi prendere visione, sia pure superficiale, delle sperimentazioni alle quali si dedicano i docenti, se gli impianti pilota che interpretano le realizzazioni industriali sono ben documentati, il frutto sarà grande e vivo l'interesse dei giovani.

Occorre che lo studente si trovi in un ambiente accogliente, di modo che egli possa osservare e ricevere qualche istruzione supplementare agli insegnamenti ufficiali: con queste provvidenze che i finanziamenti accordati renderanno possibili, non dubitate che anche l'attività didattica avrà un incremento cospicuo. Da questa fusione di animi fra insegnanti consci degli impegni morali che l'alto compito universitario ad essi impone e gli studenti meglio educati nell'adempimento dei loro doveri di attività, nascerà il complesso che prossimamente dovrà elevare il livello della università italiana.

Il tema degli studenti mi spinge a trattare un altro argomento, argomento che è stato dal nostro relatore onorevole Magri, messo in luce in un quadro senza commenti, ma un quadro impressionante, per l'eloquenza delle sue cifre,

nel quale sono messi a confronto dati statistici dell'insegnamento universitario di tre anni accademici poco distanti l'uno dall'altro.

Da questo confronto risulta che le nuove iscrizioni ai corsi universitari vanno diminuendo di numero (ciò prova che l'arrembaggio al titolo dottorale comincia ad essere minore) ma risulta pure l'accentuarsi di un fenomeno doloroso: quello degli studenti fuori corso.

Permettetemi di citare tre numeri che desumo dalla relazione dell'onorevole Magrì e che riguardano le facoltà di mia competenza, cioè quelle dell'ingegneria. Sono tre numeri quanto mai eloquenti. Nel 1946-47: nuovi iscritti alle facoltà di ingegneria di tutte le università italiane 15 mila; fuori corso 8.840. Si diceva che quest'ultimo numero, davvero impressionante, era la conseguenza della guerra! Nel 1948-49, cioè due anni dopo: nuovi iscritti 12.500 (sono diminuiti di 3.000 unità); fuori corso 12.208, cioè giovani che hanno fatto solo apparentemente il loro ciclo di studi e che sono rimasti nella impossibilità di coronarlo con il titolo finale di laurea, lottando contro gli esami delle materie fondamentali che costituiscono gli scogli del loro curriculum, in misura uguale a quella dei nuovi iscritti. Nel 1951-52, cioè 3 anni dopo il precedente anno accademico, 12.890 iscritti quindi presso a poco lo stesso numero del 1948-1949, contro 13.420 fuori corso, in numero sensibilmente superiore ai nuovi iscritti.

Mi direte che sono ancora conseguenze della guerra, che sono conseguenze del disagio economico della Nazione; molti giovani che aspirano alla laurea di ingegnere (il fenomeno si ripete sebbene meno gravemente per altre facoltà), ma hanno necessità di lavorare per procurarsi i mezzi per vivere, si propongono di dedicare le ore di riposo allo studio e cercano di tanto in tanto di strappare una nuova idoneità in una nuova materia. Conseguenze della guerra; però è grave che il fenomeno vada accentuandosi. Dunque conseguenza diretta no; conseguenza indiretta dello stato economico può darsi. Però è anche vero che ci sono delle provvidenze crescenti per agevolare ai meno abbienti il sacrificio di un prolungamento della preparazione alla vita produttiva e di ciò diamo plauso al Ministro della pubblica istruzione, che ha destinato al fine suddetto una ali-

quota dei contributi di finanziamento delle facoltà ed un'altra del gettito delle tasse universitarie. Ben vengano questi provvedimenti che interpretano, sia pure per ora incompletamente, il principio sancito dall'articolo 38 della Costituzione.

Ma qui c'è qualcosa d'altro: c'è il malcostume di una parte della studentesca universitaria traviata dalle seduzioni di una vita gaudente. Citerò le parole del direttore del politecnico di Milano (uno dei centri più cospicui dell'istruzione tecnica superiore d'Italia alimentato, come esso è, dall'accentramento della vita industriale e commerciale nella metropoli Lombarda).

Durante la inaugurazione dell'anno accademico in corso, disse testualmente il prof. Casinis le parole seguenti: « per incidenza mi si consenta di additare nuovamente una immoralità fondamentale delle disposizioni legislative che non ha riscontro in nessun Paese civile. Ne ho già parlato altre volte ma ancora non si è provveduto e, per quanto un accenno di provvedimento parziale esista nel disegno di legge sulle norme generali dell'istruzione pubblica presentate il 13 luglio dal Governo al Parlamento, lo scandalo continua ed i supremi organi di consulenza e di giudizio lo acuiscono con la loro incomprensione ». Veramente ciò che dispone il disegno di legge per la riforma della scuola è tutt'altro che una tenue modificazione, perchè esso prescrive addirittura che nel passaggio dal primo al secondo anno di qualsiasi facoltà universitaria l'allievo debba aver superato tutti gli esami, senza di che rimane al primo. E continua: « Dunque uno studente può rimanere iscritto durante otto anni senza compiere alcun atto scolastico e senza nel contempo perdere alcuno dei suoi così detti diritti, e questi otto anni possono diventare dieci o dodici quando comprendono un periodo di servizio militare in guerra o analogo, e inoltre uno studente può ripetere un esame, un numero indefinito di volte, senza che nei suoi riguardi intervenga una qualsiasi decadenza che gli impedisca di proseguire e lo obblighi a indirizzarsi verso mete diverse da quelle universitarie ». Seguono poi altri commenti aspri che è superfluo ripetere qui, ma che ognuno può, di propria iniziativa, formulare. Occorre provvedere perchè questo danno-

sissimo stato di cose cessi, perchè non abbiano luogo iscrizioni suggerite dal desiderio di ritardare la chiamata in servizio militare, invece che da quello di dedicarsi seriamente allo studio, perchè la spensieratezza goliardica non ritardi l'attività che è dovere di tutti i cittadini, qualunque sia la classe a cui appartengono, perchè cessi il malvezzo di fare lo studente scegliendo le materie di esame secondo la facilità di superarlo, indipendentemente dalla successione logica degli studi e quindi distruggendo e violando le più elementari regole didattiche. Qualche colpa può esservi anche nel modo col quale nel primo anno di studi universitari si svolgono gli insegnamenti. Il passaggio improvviso dalle scuole secondarie, (licei ed istituti tecnici) all'Università, adottando subito un linguaggio scientifico di assoluto rigore col carattere della più spiccata generalizzazione degli enunciati fondamentali, può riuscire alla media delle giovani intelligenze troppo ostico, e scoraggiare lo studente.

Forse per guidarlo in modo più agevole sarebbe suggeribile adottare il processo storico. L'umanità non è venuta al possesso di questi principi assoluti e generali della scienza odierna di colpo; vi è arrivata in tempi successivi, passando dal caso particolare a quello più generale, da Euclide ai matematici della geometria di posizione e a quella degli iperspazi. Che queste generalizzazioni costituiscono un patrimonio caratteristico dell'insegnamento universitario, pienamente d'accordo, ma che ci si debba giungere di colpo, no. Adottiamo quindi il sistema progressivo e sarà più facile il loro orientamento: l'allievo normale supererà con maggior profitto le barriere scolastiche che è indispensabile mantenere salvo a perfezionare la sua cultura negli sviluppi ulteriori degli anni successivi. Ma se, ad ogni modo, dovrà fermarsi, riconoscendosi inadatto al livello superiore degli studi, facciamo in modo che possa trovare un altro sbocco della sua attività con le scuole industriali e professionali adeguatamente attrezzate, che gli diano sufficiente soddisfazione. Anche nei riguardi di queste scuole dobbiamo riconoscere il merito del Ministro nel prevedere, col bilancio preventivo di questo anno, cospicui aumenti a favore degli istituti industriali e delle scuole di avviamento al lavoro. Si registra quasi un raddop-

piamento delle disponibilità in questo campo, tanto importante che dovrebbe costituire i **gradi** inferiori della cultura tecnica e che alimenta i quadri dell'industria, dell'artigianato, della agricoltura, potenziando anche la emigrazione.

È vero che le maggiori disponibilità finanziarie raggiungono appena il 6 per cento della spesa del personale docente e in piccola misura quella dell'attrezzatura delle scuole, ciò che era stato rilevato con rimpianto dall'onorevole Ciasca l'anno scorso ed è ripetuto nella relazione Maggri di quest'anno, osservando che queste ultime raggiungono appena il 60 per cento della spesa totale. Ora l'attrezzamento degli istituti industriali e delle scuole di avviamento al lavoro, data la grande varietà delle specializzazioni che bisognerebbe prevedere per offrire le possibilità fondamentali di orientamento, importa pesi finanziari notevoli che non possono essere affrontati tutti se non in modo molto progressivo. Cerchiamo allora un comune denominatore della preparazione tecnica. Esso, a mio avviso, è il disegno; ma io vorrei non il disegno geometrico, così faticante, e così poco istruttivo; vorrei il disegno a mano libera che è l'unico che forma la mente mentre educa la mano e l'occhio; perchè con lo schizzo si concreta l'idea che il progettatore ha concepito, e dall'esame dello schizzo scaturisce l'auto-critica che corregge le prime concezioni. Si ha cioè uno strumento idoneo al collegamento delle varie facoltà e ciò qualunque sia il settore dell'insegnamento tecnico, qualunque sia l'ordine della scuola. Ben inteso non prendiamo questa affermazione in termini troppo assoluti, perchè non si può pretendere che a furia di schizzi l'allievo possa formarsi l'idea concreta, definitiva, di un mezzo della produzione ma è indubbio che se si adottasse questo sistema su larga base si darebbe al giovane studente una visione molto più chiara delle strutture ed una capacità produttiva più sviluppata. Mi permetto anzi di segnalare i vantaggi del disegno a mano libera anche in altri campi, come ad esempio quello della geografia che dovrebbe valersi della schematizzazione del disegno, riducendo la fatica mnemonica e dando la visualizzazione dell'insieme, per esempio tracciando schemi semplici dei corsi d'acqua e delle catene montane di una data regione; ciò che gioverebbe assai più delle carte mute

1948-52 - DCCCVIII SEDUTA

DISCUSSIONI

2 MAGGIO 1952

per imprimersi nella memoria la sua struttura. Non sono certo novità quelle che dico, poichè nella storia dell'arte e della tecnica italiana noi abbiamo avuto in questo indirizzo un grandissimo Maestro: quello di cui commemorammo il quinto centenario della nascita, Leonardo da Vinci. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Mancini. Ne ha facoltà.

MANCINI. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, starò sulla terra, rigorosamente sulla terra. Non mi fo tentare dalla ragion pura. Mi attira soltanto la ragion pratica. Ho dinnanzi a me per l'esame un bilancio fatto di cifre, una relazione fatta di osservazioni ed un problema che urge. Un problema, che, a mio parere, rappresenta il fondamento della vita italiana, senza la cui risoluzione non vi è posto per poter filosofare, sia magari la filosofia così alta e suggestiva come quella sorpresa nella parola, letterariamente toscana, dell'insigne collega professor Saporì, che ha iniziato qualche ora fa questo dibattito.

Mi preme di dichiarare subito che non voglio essere frainteso: che la mia lode non significa in alcun modo adesione alla impostazione del problema della scuola laica, così come il professor Saporì lo ha prospettato.

Io sono un marxista e Saporì non lo è. Egli, se non erro, mi è sembrato avvicinarsi alla filosofia dello spirito, alla storiografia, all'estetica di Benedetto Croce. Noi socialisti marxisti siamo avversari di questa « filosofia dello spirito » con la sua dialettica dei distinti, che uccide il concreto senso dialettico di quello eghelianismo da cui è pur venuto fuori il marxismo. Noi siamo lontani da quella « storiografia » crociana incapace di capire i nuovi profondi moti dei popoli ed obliosa dei problemi sociali. Siamo contrari a quella « estetica » che estende sempre più il concetto di poesia e che giustifica tutti i formalismi e gli ermetismi di questi 50 anni. Deploriamo — mi piace di avere l'occasione di affermarlo in questa pubblica Assemblea — il disdegno crociano per il marxismo, che ebbe come conseguenza di spingere gli intellettuali a mettere in soffitta Carlo Marx per incontrarsi con il fascismo, che l'astratto liberalismo crociano fu impotente a fronteggiare.

Spezzo l'argomento, che mi porterebbe lontano e torno al bilancio della Pubblica istruzione per l'anno in corso.

Ho qualche lode da fare, una per il relatore, l'altra per il Ministro.

Ho letto molto attentamente la relazione del senatore Magrì siciliano ed insegnante di materie letterarie nei licei. Ne ho approvato la forma forbita ed il contenuto giudizioso, sebbene non immune da riserve e da dissensi dovuti necessariamente alle nostre diverse posizioni politiche.

La lode, che tributo al ministro Segni trova la sua espressione nei 3 miliardi e 500 milioni stanziati per le scuole professionali e nel miliardo stanziato, quest'anno soltanto, per la lotta contro l'analfabetismo.

Penso, onorevole Segni, a quali sforzi e a quali lotte ella ha dovuto sottostare per strappare questi pochi miliardi alle mani avidi dei Ministri della barbarie italiana: il Ministro della difesa e quello della polizia.

Se il suo predecessore lo avesse imitato, aumentando progressivamente gli stanziamenti per questa lotta, così urgente, a quest'ora potremmo dire di essere già sulla via dei risultati più benefici; mentre ancora le statistiche, così mortificanti, non subiscono che lievi e non sempre sinceri ritocchi.

Non so ... forse perchè appartengo, come il senatore Magrì, alle regioni meridionali, le più colpite, sento, ogni volta che intervengo in questo bilancio — ed è la terza volta che ciò avviene — un senso profondo di amarezza ed un impulso infrenabile di sdegno. L'analfabetismo è una vergogna del nostro Paese; è un arresto nella vita italiana; una macchia che deve sparire; poichè non si comprende una democrazia legata all'analfabetismo. L'analfabetismo è legato soltanto alle tirannie di qualsiasi genere e specie, dalla politica alla dogmatica.

Ella, onorevole senatore Magrì, ha lamentato la nostra « poca democrazia » ed ha fatto bene. Ha dimenticato però che tale deficienza è dovuta proprio alla superstizione ed all'ignoranza che l'analfabetismo feconda in tante zone di popolazione nostrana.

Il problema della rinascita del Mezzogiorno, l'ho detto, l'ho scritto, lo ripeto sempre, è legato al problema dell'analfabetismo. Tutti gli altri problemi, riforma agraria, processo

tecnico di produzione, latifondo, trasporti, sono, da un certo punto, conseguenti e accessori al problema dell'analfabetismo: la riforma strutturale psicologica crea spinte ed impulsi più solleciti per le riforme politiche e sociali. Non si estirpa dai tuguri, dalle case coloniche, dal solco la rassegnazione delle donne, la umiltà feudale e servile di certi strati, se non si estirpa dal loro animo la ignoranza e la superstizione. Soltanto la liquidazione dell'analfabetismo vincerà le paure di quella massa elettorale che, scaltramente eccitata, lega il proprio voto alle pene o alle gioie dell'al di là.

Il prete fu sempre legato al padronato terriero, alle forze retrive del Mezzogiorno e delle Isole.

Voglio dirle, onorevole Segni, una piccola cosa che mi riguarda, che è legata al mio intimo, cioè al mio piccolo mondo antico. Sono nato a Malito, paesello a 28 chilometri da Cosenza. Quando cadde il fascismo ebbi il proposito di riscattarlo dall'analfabetismo. Prefetto di Cosenza, per nomina degli Alleati, vi creai scuole elementari, un asilo per l'infanzia ed una scuola media che oggi, per merito del suo Preside — giovine entusiasta — e dei suoi insegnanti è all'ordine del giorno di tutta la mia provincia. Contro questa scuola media si corrucciò la faziosità di un Provveditore. Dovetti resistere e non poco, per non farla sopprimere. Voglio attestare in questa Assemblea la mia riconoscenza al ministro Gonella, il quale, a quel Provveditore fegatoso ed ignorante, disse di non preoccuparsi della scuola media di Malito; poichè quella scuola sarebbe rimasta aperta anche con un solo alunno. Ciò che dico, onorevole Ministro, glie l'ho scritto in una lettera, con la quale lamentavo la soppressione di quattro scuole elementari, conseguenza di una certa politica scolastica cosentina assai angusta, impopolare. Non sempre certi regolamenti e certe leggi si applicano restrittivamente...

Questa soppressione, per lo meno inopportuna, mi ha molto doluto; poichè speravo di chiudere la mia giornata festeggiando in quel paesello natio la scomparsa dell'analfabetismo. Volevo celebrare tale festa non solo per mia soddisfazione; ma specialmente per monito ed esempio a tutti i paesi vicini e contermini, dove impera ancora una percentuale alta di analfabeti.

Sopprimere le scuole, dove ancora impera l'analfabetismo, è prova davvero indiscutibile di vera coscienza... democratica!

Onorevoli colleghi, ironia a parte, in un paese come l'Italia, che possiede una storia del pensiero e della cultura così luminosa e senza confronti, il bilancio del Dicastero della pubblica istruzione dovrebbe essere il bilancio più ricco di stanziamenti, più generoso di prospettive, più pronto a tutte le possibilità più moderne.

Comprendo — io meridionale — il Borbone, che teneva in gran dispetto la scuola, gli uomini di lettere, che annotava nei libri neri della Polizia con la sigla « attendibili » — *mutatis mutandis* come il fascismo e l'onorevole Scelba fanno con noi — e chiamava « maestri di scuola », in senso dispregiativo, uomini come Giovan Battista Vico, Giovan Battista Gravina, Basilio Puoti, Pasquale Galluppi.

Mi spiego il regime fascista dal volto truce, che voleva trasformare l'Italia in una caserma, che esaltava il superuomo ed il passo dell'oca... e per bocca del despota affermava in un teatro di Roma di non conoscere alcuna pagina dei libri di Benedetto Croce... Apro una parentesi per dire che ho appreso da mio figlio, reduce dalla Russia, che Benedetto Croce è colà conosciuto da tutti i giovani studenti, che lo discutono e lo confutano.

Ma qui da noi, dove anche nelle vicende più oscure si è conservato il seme dei valori morali e culturali per l'ora del risorgimento, che hanno creato la forza, che impedì la dissoluzione ultima della Nazione preparando la disfatta del regime di Mussolini, il Ministro della pubblica istruzione dovrebbe essere al vertice della gerarchia ministeriale ed in cima al pensiero dei governanti.

Voglio raccontarvi un episodio, che mi fu narrato da Benedetto Croce quando io, il più modesto della pentarchia del Ministero di Salerno, ebbi con lui una breve e lusinghiera dimestichezza di vita. Egli diceva, che era stato nominato Ministro della pubblica istruzione da Giovanni Giolitti, senza che lo avesse mai conosciuto. Giuntagli la nomina a Napoli ritardò la presentazione a palazzo Braschi, sede allora del Ministero dell'interno e della Presidenza del Consiglio. Giunse quando il Consiglio dei ministri era riunito nella prima seduta per

1948-52 - DCCCVIII SEDUTA

DISCUSSIONI

2 MAGGIO 1952

fissare le linee programmatiche del Governo. Si presentò sulla soglia dell'aula ed alla sua vista tutti i Ministri si alzarono e si alzò anche Giolitti, il quale corse ad incontrare il nuovo venuto salutandolo in lui la cultura italiana.

Benedetto Croce mi raccontava, con quella bonomia che lo distingue, l'episodio non certo per vanità; ma invece per rilevare il fatto che anche Giolitti, così diversamente orientato, sentì il dovere di rendere un particolare onore alla scuola del suo Paese, chiamando alla suprema direzione di essa l'esponente maggiore e migliore della cultura.

Vorrei chiederle, onorevole Ministro, se sia rispettoso e sia degno dell'ossequio alla cultura ed alle riforme democratiche, consacrate nella Costituzione, ciò che è avvenuto nell'ultima crisi: l'onorevole Gonella prepara una riforma — la riforma scolastica, la riforma della vita e dell'avvenire della gioventù — e lei — a parte i suoi meriti, perchè ella sa come la stimo — ne diventa l'erede senza beneficio d'inventario. Ella, onorevole Segni, prepara un'altra riforma, la riforma agraria, così attesa, così invocata dalle popolazioni contadine e Fanfani ne diventa l'erede con il beneficio d'inventario. Le par giusto questo scambio di Ministri, che rassomiglia allo scambio delle pedine sulla stessa scacchiera?

Il potere è responsabilità ed è saggezza e non può essere livrea o tessera di Partito.

Meno male per lei che è passato da un Ministero ad un'altro; ma l'onorevole Gonella è passato a conciliare la morale patristica con gli « intrallazzi » elettorali e gli *Acta diurna* con il fascismo.

Onorevoli colleghi, vi prego d'indulgere alla vivacità delle mie parole. Essa è dettata dalla dialettica degli avvenimenti, che per giunta viene rettificata da un'inoppugnabile ed eloquente constatazione. L'onorevole De Gasperi per la lunga dimora nella Presidenza del Consiglio e per la sua carica di *leader* nel Partito di maggioranza ha creato una speciale letteratura oratoria: discorsi programmatici, comizi, concioni, polemiche, invettive. Nella cretostomazia dei suoi discorsi si rinviene tutto lo scibile politico ... linea Pella, Patto atlantico, europeismo, esercito plurinazionale, civiltà occidentale, civiltà somala ... ma non si rinviene mai un qualsiasi accenno alla piaga dell'analfabetismo in Italia e nel Mezzogiorno.

VISCHIA, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Ne ha parlato proprio a Napoli ultimamente.

MANCINI. Non si accorge, onorevole Vischia, che la sua interruzione conferma in pieno la mia obiezione? A Napoli ne ha parlato e con molto ritardo, un semplice accenno ed in occasione della lotta elettorale. Ora, per quanto sappia, del problema dell'analfabetismo non si parla nei comizi elettorali, se ne parla nei provvedimenti legislativi e negli stanziamenti per la scuola popolare.

L'onorevole Presidente del Consiglio si è dimenticato di questo problema tanto interessante, problema che oggi è penetrato nel profondo della coscienza popolare. È passato nel cuore, nei discorsi, nella lotta, che hanno ingaggiato laggiù anche le donne che vogliono riscattarsi ed emanciparsi dalla barbarie di una vita incivile che le ha oppresse e le opprime ancora.

Chi è a contatto del popolo — e specialmente del popolo delle regioni più trascurate — dove l'aliquota dell'analfabetismo non tende a diminuire — si accorge di un fenomeno magnifico, sorprendente, pieno di prospettive: negli strati più umili si sorprende un desiderio di conoscere, d'imparare, d'istruirsi. Le mie figliuole, nell'estate, si recano in campagna ed aprono scuola per tutti i contadini del contado. Vi accorrono fanciulli e fanciulle, adulti e donne sposate. Il contadino, l'operaio, l'artigiano non vogliono che i loro figliuoli siano analfabeti come loro e si tolgono il pane dalla bocca per mandarli a scuola, e quando non riesce loro per la lontananza o per altro, pregano la vicina, la comare che sa leggere, scrivere e far di conto, per insegnare ai figliuoletti, mentre lo Stato diminuisce del 20 per cento le scuole popolari ed il Presidente del Consiglio si ricorda dell'analfabetismo nei discorsi elettorali.

Indicherò soltanto, data l'ora, che incalza, i motivi di questo fenomeno di psicologia collettiva: il momento storico così pieno di contrasti; i lunghi anni della prigionia, dove i nostri contadini osservarono tante cose e scoprirono un altro mondo; i dibattiti di partito, che sono l'essenza della democrazia e che il Presidente del Consiglio e l'onorevole Scelba vorrebbero eliminare, dimenticando che essi, quanto più sono vivaci, tanto più scrollano

quella immobilità psicologica, che ha arrestato il processo politico di eversione.

Onorevole Ministro, nel suo Ministero vi dovrebbero essere queste parole d'ordine: scuole, scuole, nient'altro che scuole, poichè la lotta contro l'analfabetismo deve essere una lotta senza quartiere, e senza soste.

Io raccomandai all'onorevole Gonella, il quale mi promise di accettare il suggerimento, che sarebbe stato opportuno istituire scuole festive per richiamare i fanciulli, avulsi dalla scuola negli altri giorni per necessità di lavoro, e gli adulti per sottrarli alla cantina. Occorreva ripristinare quelle scuollette sussidiarie, dove il maestro, che andava alla ricerca nelle campagne di nidiati di fanciulli disertori, raccoglieva questi piccoli. Dopo il Convegno degli intellettuali a Napoli, ho scritto che l'opera più santa che gli intellettuali del Mezzogiorno dovrebbero compiere, sarebbe quella di creare in ogni centro, urbano o rurale, in ogni paesello o borgo sperduto nelle montagne, piccoli centri di cultura, formati dal medico condotto, dal segretario comunale, dal farmacista, dai maestri e dalle maestre elementari, dai diplomati, studenti, ecc., se ve ne sono, e, fuori ed al di sopra di ogni pregiudiziale di Partito, bandendola in pieno, interessarsi di questi fanciulli assenti dalla scuola, e dei genitori analfabeti per sospingerli o alla scuola, o dando loro i primi elementi della cultura, assieme a qualche aiuto economico.

Colgo l'occasione di rivolgere all'onorevole ministro Segni una viva preghiera, riguardante i circoli didattici. Siamo nella preistoria ed alla insufficienza. Lo ha notato anche l'egregio relatore con lodevole opportunità.

È necessario riformare tutti i circoli didattici nel sistema ed aumentarli di numero, chè le scuole non sono quelle di una volta. Occorre specialmente sburocratizzarli, democratizzarli; poichè essi sono ancora impregnati di autoritarismo fascista. Occorre che le ispezioni non si limitino soltanto al giornale di scuola; ma invece al metodo di insegnamento. Bisogna che essi assistano alle lezioni del maestro, che lo guidino, che lo indirizzino: insegnare i primi elementi dell'alfabeto ad un fanciullo, che vive nelle tenebre del divenire, è impresa più grande e più difficile di quella del professore universitario, che sale la cattedra e sciorina la sua meditata lezione.

Mi permetto di dissentire dal senatore Maggri, il quale suggerisce, per intensificare l'opera dei circoli didattici, di nominare un vice direttore nelle persone di quei maestri insigniti della medaglia al valore didattico. Via, lasciamoli nel loro ben meritato riposo. Noi abbiamo bisogno di giovani, pieni di entusiasmo, usciti freschi dagli studi, agili nel pensiero e nei movimenti, che si portino spesso, settimanalmente, a visitare le scuole, che sorvegliano forma, metodo e contenuto dell'insegnamento, dimostrando che la lotta contro lo analfabetismo e la tutela dell'insegnamento primario rappresentano una missione esaltatrice della nostra giovane Repubblica e della nostra democrazia.

Dirò ancora che i Provveditori agli studi non debbono tapparsi nei loro uffici staccati dal corpo insegnante, a disposizione dei Vescovi, indifferenti alle richieste dei maestri, intolleranti e autoritari. Occorre che vadano in giro per la loro provincia visitando le scuole più lontane e più impervie. Bisogna scrollarli, farli sortire dal burocraticismo, democratizzarli.

Il Provveditore agli studi di una provincia deve essere una guida illuminata e vigile, di tutto l'organismo scolastico, che deve proteggere da ogni controllo di ortodossia confessionale.

Onorevole Segni, ella presiedeva il Ministero dell'agricoltura e delle foreste. Ha lavorato in quel dicastero con intelletto d'amore e da lei noi aspettavamo egregie cose. Ora è passato al Ministero dell'istruzione pubblica: dalla terra incolta, da lei concessa al contadino ansioso di lavoro passa al terreno incolto di un esercito di fanciulli ansiosi di apprendere.

Il giorno che ella darà all'istruzione pubblica, ed ai problemi più urgenti della nostra vita scolastica, tutta la passione che aveva dedicato all'agricoltura, avrà ben meritato dal Paese. (*Approvazioni*).

Non parlo della riforma scolastica. Vinco la tentazione polemica. Ne parlerò soltanto quando l'avrò attentamente studiata, e ne parlerò serenamente, obiettivamente nell'interesse della scuola e per la scuola.

Mi si consenta frattanto di aprire la riforma nel titolo terzo, nel capitolo primo, nell'articolo 4. Leggo a memoria, se sbaglio mi si corregga: « L'istruzione inferiore, obbligatoria e

gratuita comprende un ciclo primario quinquennale che si svolge nella scuola elementare, ed un ciclo secondario o triennale che si svolge nella scuola secondaria ».

Da un punto di vista logico, un articolo di legge di questo tipo non si differenzia affatto da un eventuale articolo di un'eventuale riforma di qualsiasi genere e di qualsiasi specie. La istruzione inferiore, in Italia, non solo non comprende, per l'assoluta maggioranza dei ragazzi, un ciclo secondario triennale, ma in molti casi non comprende neppure un ciclo primario quinquennale perchè un grandissimo numero di scuole elementari si ferma alla terza classe. Cinquemila scuole italiane senza la quarta classe elementare e quindicimila scuole italiane senza la quinta classe elementare.

Mi si smentisca se esagero.

L'articolo in parola resterà un motivo architettonico della riforma scolastica. Meglio sarebbe stato se ella subito avesse istituito la quarta e quinta classe in tutte le scuole elementari e ne avesse fissato gli stanziamenti.

Ma l'articolo rimarrà lettera morta per altre due ragioni; perchè non vi è l'obbligatorietà in quanto oggi aggiungendo alle aule mancanti le aule inadatte, occorrono ben cento mila aule da costruire come risulta dal notiziario della scuola e della cultura del Ministero.

Onorevole Ministro, il problema dell'edilizia scolastica è il problema connesso a tutto il problema dell'istruzione pubblica. Nella mia provincia su 152 Comuni, 126 non possiedono un edificio scolastico ed hanno aule che possono ben definirsi stamberghe adatte soltanto a stalla e ad ovile, senza gabinetti igienici, senza luce, con i muri screpolati dall'umidità con le suppellettili zoppicanti. Vorrei leggerle, se avessi questa abitudine, qualche relazione di Ispettore scolastico. Forse, e senza forse, l'Assemblea resterebbe edificata. Ella no, signor Ministro, perchè se la Calabria piange come la Sicilia, terra natia del relatore, la sua Sardegna non ride.

A proposito della costruzione di tali edifici, si è stabilito oggi un dualismo curioso e rovinoso fra il suo Ministero ed il Ministero dei lavori pubblici, fra il Provveditore agli studi ed il Direttore del Genio civile, e su questo dualismo si profila l'impossibilità dei Comuni di ordinare un qualsiasi progetto di edificio

scolastico, perchè non dispongono dei milioni occorrenti in quanto le tariffe dei progettisti sono proibitive ai tempi d'oggi.

Come risolvere il problema su scala nazionale? Potremmo risolverlo se non mobilitassimo tutte le nostre risorse verso il riarmo nell'interesse dell'imperialismo americano. L'onorevole Presidente del Consiglio si commuove quando parla dell'europeismo... dovrebbe invece commuoversi dinanzi a questi problemi nazionali così inderogabili e così legati alla ricostruzione del Paese. Nutro una speranza che il problema sarà risolto — ed in questo sono d'accordo col relatore — il giorno che saranno istituite le Regioni. Una volta, onorevoli colleghi democristiani, eravate i bigotti del regionalismo, ora siete passati sull'opposta sponda: siete i bigotti dello Stato attuale centralistico e indifferente.

L'anno scorso visitammo la Val d'Aosta, costituitasi a Regione. Rimanemmo incantati dei miracoli compiuti: strade, scuole, edifici scolastici. Un fervore di opere e di rinnovamento.

Il giorno in cui saranno istituite in Italia le Regioni certi problemi saranno risolti in pieno. Affrettiamo questo voto.

E passiamo al secondo termine, cioè alla scuola gratuita. Quale beffa! Vorrei che i tecnici, che sono in questa Assemblea e tutti quelli che amano la scuola, come l'amo io, mi venissero in aiuto e collaborassero con me per scuotere il nullismo governativo, che conclama i principi e dimentica di applicarli. Scuola gratuita? E come potrà mai essere gratuita la scuola elementare inferiore se in tutte le famiglie degli alunni, che la frequentano, la vita è così dura, il desco è così amaro e la disoccupazione batte quotidianamente alle porte, che non ha possibilità di soluzione nemmeno attraverso quella tale emigrazione, che rappresenta soltanto l'argomento politico di ogni discorso programmatico del Presidente del Consiglio? Come si può pensare che possa essere gratuita la scuola quando tanti poveri fanciulli non sono in condizione di comprarsi gli oggetti di cancelleria, che sul momento hanno prezzi così alti?

Manca l'assistenza scolastica dovunque, specialmente nelle provincie meridionali ed insulari: un'assistenza, che non deve limitarsi soltanto ai pochi oggetti di cancelleria, ma deve andare oltre, deve investire tutta la vita del

fanciullo, onde sottrarlo alle necessità del lavoro richieste dalla povertà familiare. Un'assistenza anche igienica. Nella provincia di Cosenza vi è un'aliquota paurosa per i tracomatosi, si arriva al 27 per cento, si va incontro alla cecità. Vi è un'aliquota anche grave di t.b.c. ed i preventori laggiù mancano come mancano i sanatori.

L'anno scorso mi trovavo a Bologna in occasione del Congresso socialista ed ebbi la visita di quel Provveditore agli studi, che era stato Provveditore agli studi a Cosenza ed era stato mio collega d'insegnamento nel liceo « Bernardino Telesio » di Cosenza. Mi disse ciò che il comune di Bologna ed i Comuni della provincia, retti da amministrazioni social-comuniste, spendono per l'assistenza scolastica e ricordò la situazione delle provincie calabresi, dove nei Comuni e nei bilanci di essi non esiste la voce, che si riferisce all'assistenza scolastica. Anzi quando in alcuni comuni appare timida questa voce, le Prefetture si affrettano a cancellarla. Laggiù l'assistenza si confonde con la carità.

Onorevoli colleghi del partito di maggioranza, vi gloriate di aver sradicato dai comuni di Milano, Torino, Venezia, Genova le amministrazioni social-comuniste così benemerite della assistenza scolastica e vi siete tuffati, senza alcun riserbo, nella lotta elettorale del Meridione per mantenere o inserire nei Comuni le vostre amministrazioni, che dimenticano i loro doveri ed irridono alle esigenze più elementari del popolo.

Esistono i « Patronati scolastici » dei quali si è anche interessato il relatore; ma esistono essi soltanto sulla carta. Come tutte le cose buone del nostro Paese, o non funzionano affatto, o funzionano male per mancanza di mezzi.

Quali miseri stanziamenti in bilancio! Quei pochi milioni di aumento rappresentano una vera irrisione.

Voce. Colpa dell'autorità locale!

MANCINI. Non identifico la voce, che m'interrompe. Avrei voluto che questa voce, specie se di meridionale, avesse avuto un accento di adesione a questa mia appassionata protesta. Colpa delle autorità locali? Colpa invece delle autorità centrali, cioè della politica governativa, che non interviene e non sprona le autorità periferiche. Il Governo si preoccupa soltanto di aumentare le tasse scolastiche, aumento che

creerà una nuova barriera alla istruzione, non solo dei figli del popolo, ma dei giovani della piccola e media borghesia.

Il relatore spera che la povertà dei Patronati scolastici possa commuovere gli enti ed i privati; ma gli uni e gli altri, stia pure certo, che non sono in condizione di commuoversi.

DE LUCA. Questo è il grave.

MANCINI. Tutti siete pronti a rovesciare la colpa sulle persone meno responsabili; ma nessuno di voi è così probo da dare la colpa a chi colpa merita. Il grave è rappresentato, onorevole De Luca, da questa vostra politica antisociale, antieconomica ed antipopolare. Come potete sperare che i privati, dissanguati dal fiscalismo e gli Enti prosciugati dai prestiti statali possano sostituirsi allo Stato, dove il fra-stuono bellicista impedisce di ascoltare il grido di aiuto di tanti cittadini senza lavoro, senza tetto?

Coloro, che hanno votato il riarmo e persistono a votare ancora per esso, non hanno il diritto di interrompere e di far ricadere su coloro che non lo meritano la responsabilità di una situazione dovuta ad un umiliante e dispendioso indirizzo di politica estera.

Onorevoli colleghi, lasciamo da parte questi argomenti così scottanti e torniamo ai Patronati scolastici.

Abbiamo la giornata della Croce Rossa, la giornata della tubercolosi, la giornata della Dante Alighieri, la giornata azzurra e tante simili cose ... ma non abbiamo la giornata dell'assistenza scolastica. Non si è trovato il modo di spronare la pubblica solidarietà nell'interesse dei Patronati scolastici.

RUSSO. Ma c'è anche questa.

MANCINI. Io non me ne sono mai accorto e sfido chiunque a smentirmi. Ma anche se ci fosse tale giornata, questa giornata non è più in moda come le altre giornate. È caduta in disusuetudine.

Se il Ministro della pubblica istruzione, che conosce bene la situazione finanziaria dei Patronati scolastici avesse istituito, o avesse potenziato la giornata della solidarietà nazionale per l'assistenza scolastica (*interruzione dal centro*), tutti si sarebbero moltiplicati per intervenire col proprio contributo senza lesina e senza resistenza. Interrompete come volete, onorevoli della maggioranza, voi non farete al-

tro che rendere interessante ciò che io vado dicendo e che vi scotta. Siete smentiti in pieno da ciò che è avvenuto qualche mese fa. Tutta l'Italia, dal Nord al Sud, tutte le categorie, alla avanguardia le meno abbienti, in una ondata di commozione e di solidarietà nazionale hanno fatto a gara per aiutare le vittime delle alluvioni, che hanno riaperto e reso più sanguinanti le calamità italiane. Il prestito della solidarietà, che ha superato i cento miliardi non dice nulla? Dice con parola inconfutabile che allorquando si chiede al popolo il popolo dà.

Onorevole Segni, ella mi ascolta pensoso, ed io glie ne sono molto grato; voglia e sappia raccogliere questa mia sollecitazione e non dimentichi l'esercito di tutti i giovani studenti italiani, nobili e generosi sempre, per mobilitarlo nell'interesse di tanti piccoli « colleghi » senza mezzi e senza possibilità di associarsi al divenire culturale del Paese.

Chiudo questo argomento e passo ad un'altro abbastanza interessante, che riguarda la situazione degli insegnanti delle scuole secondarie. Non posso, nè debbo dimenticare i miei colleghi di una volta; poichè il loro grido di dolore, ascoltato l'anno scorso con lo sciopero del giugno, non può lasciare indifferente nessuno. Tutti gli insegnanti, che sono in questa Assemblea dovrebbero riunirsi in un fascio e ricordare gli « eroici » colleghi, che salgono ogni mattina la cattedra lasciando nella casa la propria donna dibattersi nella difficoltà della spesa quotidiana.

Il problema degli insegnanti, a mio avviso, ha quattro aspetti:

- a) un aspetto formativo;
- b) uno selettivo;
- c) un altro morale;
- d) ed un quarto economico.

Questi due ultimi si completano reciprocamente.

L'ora è tarda ed io ho già parlato a lungo. Se volessi svolgere questi quattro aspetti di tale importante problema dovrei costringervi ad ascoltarmi per qualche altra ora. Non voglio abusare della vostra pazienza così larga e della vostra attenzione così benevola per me.

Dirò soltanto poche cose, pochi accenni, anche perchè coloro che mi ascoltano sapranno completarli con la loro saggezza e con la loro esperienza.

L'aspetto formativo riguarda l'organizzazione della facoltà di lettere e filosofia. Questo tema meriterebbe davvero una lunga dissertazione. Quale errore quella divisione in gruppo classico, gruppo moderno, gruppo storico e filosofico! Limitare il latino in questi due ultimi gruppi ed abolire il greco! Un'antitesi con la qualifica di dottore in lettere e filosofia. Un letterato che non conosce il greco, un filosofo ed uno storico, che ignorano la lingua di un popolo che diede gli splendori di una civiltà e di un pensiero, che va da Socrate a Platone, da Aristotele a tutta la fioritura delle scuole filosofiche, che pur oggi, conservano fastigi che sorprendono, è davvero una cosa nuova e sorprendente! Non voglio fare il laudatore dei tempi passati; ma ricordo che l'illustre professore Beloch, titolare della cattedra di storia antica nell'Università di Roma, ci costrinse a leggere nel testo le « Elleniche » di Senofonte, continuazione della storia di Tuciddide.

Oggi è tutto semplicismo o finzione. La storia antica barcolla di qua e di là e povera e nuda va la filosofia alla ricerca di un orizzonte degno della nostra tradizione.

Ritourneremo sull'argomento quando parleremo della riforma.

Fermiamoci ora sugli altri aspetti del problema.

Onorevole Ministro, per quale ragione non si aprono i concorsi per tutte le cattedre vuote in tutti gli istituti secondari? È possibile che il sistema epicratico si debba applicare ai concorsi per le cattedre dei ginnasi e dei licei, delle scuole medie, degli istituti tecnici e delle scuole magistrali?

È necessario che ogni cattedra abbia il proprio titolare, perchè quel trasformismo scolastico, al quale si aggiunge spesso l'avvicendamento per mancanza di aule, è davvero pericoloso e deleterio per l'insegnamento. La scuola per burla nei pomeriggi, la scuola incoerente per l'avvicendamento degli insegnanti. Si spezza quella corrente intellettuale e spirituale che lega gli insegnanti ai discendi.

La selezione degli insegnanti che è un dovere da parte dello Stato, se la istruzione pubblica è all'ordine del giorno di una nazione, è data soltanto dalla disciplina dei concorsi. Tutte le professioni dopo il diploma di laurea sono soggette ad un nuovo esame di abilitazione profes-

1948-52 - DCCCVIII SEDUTA

DISCUSSIONI

2 MAGGIO 1952

sionale. Ricordate, colleghi, che noi stabilimmo che agli esami di concorso per la carriera della Magistratura potevano partecipare soltanto coloro che avevano conseguito la laurea da non meno di due anni. Io sostenni che dovevano ancora presentare un diploma di laurea non inferiore ai 90 centesimi di punto. Orbene, per la funzione dell'insegnamento, che è la funzione più alta di uno Stato moderno, si è bocciati agli esami di abilitazione per l'insegnamento in una scuola media e come premio si manda ad insegnare come supplente l'insegnante inabilitato nelle classi superiori di un liceo. Mi smentisca, se può, onorevole Segni; poichè se mi smentisce io sarò costretto a citare nomi, circostanze ed avvenimenti.

Tutte queste stranezze, che non commento per amore di brevità, determinano un disagio morale attorno alla scuola, che investe anche il corpo insegnante, pur meritevole di rispetto e di considerazione. Nella scuola non vi debbono essere deficienze di nessuna specie. Le deficienze soffocano la scuola e danno rigoglio alla gramigna di certe altre scuole.

La scuola deve essere come la moglie di Cesare.

Non ci accorgiamo che essa decade ogni giorno di più? Di fronte a tale attentato contro la scuola, cioè contro la cultura e la civiltà, soprattutto contro la gioventù d'Italia è necessario che i maestri, gli scolari, i cittadini tutti, che le organizzazioni sindacali, le associazioni di cultura, gli organismi di massa, i partiti che non tradiscono la democrazia, si uniscano in un'opera comune di difesa della scuola nazionale. Noi chiediamo anzitutto che i principi della Costituzione si realizzino stanziando i fondi necessari e facendo sì che l'insegnante delle scuole statali non abbia nulla da invidiare a quelli delle scuole private e che il beneficio di un trattamento economico degno sia la migliore difesa della scuola statale.

Ella, onorevole Ministro, non vorrà imitare il suo predecessore in certe preferenze. Badi che con questa indifferenza verso gli insegnanti si va diritto alla liquidazione della scuola di Stato. Non esagero. Le difficoltà della vita creano le deficienze dell'insegnamento. Il Governo in questi quattro anni di regime clericale nulla ha fatto per poter sottrarre la scuola a questa decadenza; anzi all'inerzia legisla-

tiva ha fatto riscontro un'attività amministrativa, che sulla trama di leggi e regolamenti fascisti ha portato innanzi la dissoluzione della scuola democratica.

Nella relazione dell'onorevole Magrì si accenna a piccoli espedienti di carriera nei rapporti dei diversi gradi VIII, VII, III, secondo la categoria degli insegnanti. Espedienti che non dicono nulla. L'insegnante deve essere riguardato ben diversamente dal punto di vista economico. Se si rispetta la funzione si deve rispettare chi questa funzione esercita. Con qual diritto si esalta la funzione della Giustizia e si dimentica la funzione della scuola che è la base della giustizia, il fondamento della civiltà, la garanzia dell'avvenire dello Stato? A capo di tutti gli impiegati dello Stato, in una situazione di privilegio deve essere consacrato l'insegnante, sia esso appartenente alla scuola primaria od alla scuola universitaria; una catena che ha i suoi anelli saldati dalla base al vertice che non si possono spezzare.

Occorre subito, senza perdita di tempo, onorevole Segni, risolvere la questione dei supplenti, dar loro uno stato giuridico, definirli una buona volta e non eternare una situazione che diventa dolorosa per l'insegnante e per lo Stato. Con qual diritto i padri di famiglia si lamentano delle lezioni private che impartiscono gli insegnanti, che richiedono emolumenti esagerati? Bisogna vivere e quando lo Stato a cui si offre la propria opera costringe un insegnante a morire di fame insieme alla propria famiglia, nessuno ha il diritto di dispiacersi se egli cerca di ripetere o completare il suo pane quotidiano, con la sua fatica, fuori della scuola pubblica. Si scrive nei libri, ma non si realizza nella pratica che la scuola è un tempio. Quanto male ha fatto la retorica. La scuola è la vita, la scuola, quale noi la pensiamo, raccoglie tutte le giovani energie del Paese, nessuna esclusa, le introduce in una cerchia più vasta di quella familiare, apre ai loro occhi la visione di questo mirabile mondo della natura e degli uomini, e, ridestando, fecondando, dirigendo in ciascuno le capacità e le forze native, assegna ad ognuno un proprio posto ed una propria funzione.

La scuola investe perciò tutti gli strati sociali, dai più alti fino ai più umili. I padri di famiglia si ricordano degli insegnanti dei pro-

pri figli soltanto alla vigilia degli esami per blandirli e strappar loro un'indulgenza, spesso plenaria. E non si accorgono che isolando gli insegnanti danneggiano i propri figliuoli, i quali — a differenza dei fannulloni dei ceti ricchi, che nelle scuole private possono trovare facilità di esami, promozione sicura — subiranno ogni anno il rinnovarsi dell'insegnante, la pesantezza di lezioni senza animo e senza entusiasmo, ed il rigorismo cieco, dispettoso, di un esaminatore malcontento.

L'onorevole De Gasperi, nel suo discorso a Napoli, ha minacciato leggi polivalenti. Avrebbe fatto meglio se avesse promesso scuole, liquidazione dell'analfabetismo, miglioramento della situazione economico-morale degli insegnanti della scuola italiana, che fu sempre trascurata in tutte le vicende del nostro Paese.

La scuola rinnova i popoli e ne rivela la vita..., lasciò scritto un grande pedagogista. Io non sono un bigotto della scuola laica e nè tampoco penso che la scuola libera, per sua natura, possa subire i vincoli di un dogmatismo mortificante ed autoritario. Vorrei che fiorisse la scuola, che fiorissero le scuole; vorrei che in tutte le città ed in tutti i paesi gli edifici più belli fossero quelli destinati alla scuola. Vorrei che su questi edifici si scrivesse un motto: libertà della scuola, libertà nella scuola.

Comunque, non temo le tenebre confessionali. Dai seminari usciranno i maggiori ribelli. In un convento, con le finestre occhieggianti sul mare, fiorì la « Città del Sole », la più sacra, la più vasta, la più universale delle utopie.

Quando si parla di diritti e di doveri della scuola il primo diritto deve essere quello che in essa regni effettiva la libertà del pensiero, dello studio, della ricerca, che è condizione essenziale della civiltà moderna.

Soprattutto è necessario che la coscienza del Paese non si sperda nei contrasti di partito; ma si illumini e si levi a difesa della sua scuola, che è difesa della gioventù, della tradizione di cultura, della sua democrazia politica, e del suo avvenire di umanità. Un'umanità senza odi e senza guerre, senza imperialismi e senza bombe atomiche. Un'umanità, nella quale la norma mistica e cristiana della fratellanza si trasformi nella solidarietà dei popoli e nella fratellanza umana del lavoro.

Onorevoli colleghi, una conclusione ed un augurio: che il 1° maggio di ieri sia la realtà di domani per tutti i popoli del mondo. (*Vivissimi applausi dalla sinistra. Moltissime congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato alla seduta di martedì prossimo.

Presentazione di relazione.

ROMANO DOMENICO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROMANO DOMENICO. A nome della 7ª Commissione permanente, ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 ».

PRESIDENTE. Do atto al senatore Romano Domenico della presentazione della predetta relazione, che sarà stampata e distribuita. Il relativo disegno di legge sarà iscritto nell'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Per lo svolgimento di una interpellanza.

SCOCCIMARRO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCOCCIMARRO. Vorrei, signor Presidente, chiedere se vi è qualche notizia circa la discussione dell'interpellanza che circa 20 giorni fa io ho presentato. Allora il ministro Vanoni chiese dieci giorni di tempo. I problemi che ho posto con quella interpellanza sono un po' gravi, e si richiedeva una discussione di urgenza. Vorrei pregare la Presidenza, se non vi è la quasi certezza di potere nei primi giorni della prossima settimana discutere questa interpellanza, di proporre all'Assemblea di decidere la data della discussione che io proporrei per mercoledì prossimo venturo. Desidero, se permette, anche spiegare il perchè di questa mia insistenza.

Io ho presentato un'interpellanza nella quale si pone dinanzi al Senato questo problema: da quasi più di un anno, in un particolare settore della sua attività, il Ministero

delle finanze è fuori della legge. È un problema sul quale il Senato non può non esprimersi o per lo meno sentire le spiegazioni del Ministro. Se io oggi accondiscendo ad un eccessivo allontanamento della discussione, qualcuno potrebbe pensare che io ho commesso una grave leggerezza nel presentare questa interpellanza e avrei il dovere di dimettermi; oppure il mio silenzio e la mia accondiscendenza sono dovuti ad altri motivi.

Pertanto desidero che si discuta al più presto l'interpellanza.

PRESIDENTE. Senatore Scoccimarro, ho fatto pregare un'ora fa il Sottosegretario di Stato per le finanze di essere presente in Aula alla fine della seduta, in modo da potere prendere accordi con lei circa lo svolgimento della interpellanza. Non vedo ancora al banco del Governo l'onorevole Castelli. Quanto alla data dello svolgimento della interpellanza, essa deve essere fissata dal Senato, sentiti l'interpellante e il Governo. Ella propone che lo svolgimento dell'interpellanza sia iscritto nell'ordine del giorno della seduta antimeridiana di mercoledì prossimo. Qual'è l'opinione del Governo?

SEGNI, *Ministro della pubblica istruzione*. Purtroppo, non sono in condizioni di potere dare l'avviso del Governo su questa questione. Se l'avessi saputo prima, mi sarei premurato di mettermi in contatto con il Ministro delle finanze.

PRESIDENTE. Questa premura l'ho avuta io. Ho fatto avvertire il Ministro delle finanze; questi, a sua volta, ha incaricato il Sottosegretario onorevole Castelli di venire in Senato ad esprimere l'avviso del Governo, ma l'onorevole Castelli, che — come ho detto — ho avuto cura di fare avvertire, non è ancora giunto. Pertanto debbo invitare il senatore Scoccimarro a rinnovare la sua richiesta al termine della seduta di martedì prossimo.

SCOCCIMARRO. Fino a martedì posso attendere. Peraltro debbo aggiungere che, se l'interpellanza non sarà discussa mercoledì prossimo, dovrò sostituire l'Aula del Senato con un altro ambiente e discutere in pubblico la mia interpellanza. (*Vivaci interruzioni e proteste del senatore Cingolani*).

PRESIDENTE. Rimane allora stabilito che la data dello svolgimento dell'interpellanza sarà fissata alla fine della seduta di martedì prossimo.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Invito il Senatore Segretario a dare, in mia vece, lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

CERMENATI, *Segretario*:

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se non sia giunto il momento di ordinare agli uffici responsabili centrali e periferici: 1) di non ritardare ulteriormente la concessione del sussidio statale al comune di Caldarola (Macerata) per la costruzione dell'acquedotto rurale della contrada « Croce » i cui abitanti attendono con fiduciosa speranza; 2) che il sussidio venga elargito senza arbitrarie decurtazioni, ma nella misura chiaramente stabilita dalla legge 13 febbraio 1933, n. 215 (2061).

CARELLI.

Al Ministro dell'industria e del commercio, per conoscere come intenda provvedere al mancato rifornimento, sul mercato nazionale, del ferro tondo, occorrente alle costruzioni in cemento armato, prescritte dalla legge in ispecie nelle zone terremotate, al fine di evitare la chiusura dei cantieri edilizi, che, per la carenza di tale materia prima, sarebbero costretti a sospendere i lavori di costruzione (2062).

MUSOLINO.

Interrogazione con richiesta di risposta scritta

Al Ministro della pubblica istruzione, per conoscere i motivi per cui a tutt'oggi non siano ancora stati erogati i fondi destinati al Consorzio provinciale per l'istruzione tecnica di Udine.

Si fa rilevare che siamo ormai alla fine dell'anno scolastico e che diverse scuole professionali sovvenzionate hanno già concluso i corsi.

La mancata erogazione ha creato situazioni di serio imbarazzo presso le varie scuole (2146).

TOMÈ.

1948-52 - DCCCVIII SEDUTA

DISCUSSIONI

2 MAGGIO 1952

PRESIDENTE. Il Senato si riunirà nuovamente in seduta pubblica martedì, 6 maggio, alle ore 16, col seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 (2146).

II. Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Provvedimenti in favore dei territori montani (2054-*Urgenza*).

2. MACRELLI ed altri. — Provvedimenti a favore della Assicurazione nazionale vittime civili di guerra (2053).

3. Riduzione delle aliquote dell'imposta di ricchezza mobile sui redditi delle categorie B e C/1 e determinazione del minimo imponibile agli effetti della imposta complementare (2301) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

4. Deputati BONOMI ed altri. — Proroga delle disposizioni concernenti i termini e le modalità di versamento dei contributi unificati dell'agricoltura (2245) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

5. Ratifica ed esecuzione della Convenzione n. 88, concernente l'organizzazione del servizio di impiego, adottata a San Francisco dalla Conferenza generale della organizzazione internazionale del lavoro, il 9 luglio 1948 (2123).

6. Approvazione ed esecuzione dell'Accordo tra l'Italia e la Gran Bretagna concernente i beni italiani in Libia, concluso a Londra, a mezzo scambi di note, il 28 giugno 1951 (2124).

7. Approvazione ed esecuzione dei seguenti Accordi conclusi a Roma, tra l'Italia e la Francia, il 21 marzo 1951:

a) Accordo di immigrazione e relativi annessi;

b) Protocollo di firma;

c) Accordo amministrativo relativo all'immigrazione in Francia di lavoratori stagionali italiani;

d) Accordo relativo all'immigrazione stagionale in Francia di operai italiani per le barbabietole;

e) Accordo amministrativo relativo alle spese delle operazioni di immigrazione dei lavoratori italiani e della loro famiglia;

f) Scambio di Note (2187).

8. Ratifica ed esecuzione delle seguenti Convenzioni internazionali firmate dall'Italia a Bruxelles l'11 gennaio 1951:

Convenzione sulla nomenclatura per la classificazione delle merci nelle tariffe doganali e relativo annesso;

Convenzione sul valore in dogana delle merci e relativi annessi;

Convenzione per la creazione di un Consiglio di cooperazione doganale e relativo annesso;

Protocollo relativo al gruppo di studi per l'Unione doganale europea (2190).

9. Miglioramenti ai trattamenti di quiescenza a favore degli iscritti e dei pensionati degli Istituti di previdenza e modifiche agli ordinamenti degli Istituti stessi (2208) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

10. Ulteriori autorizzazioni di spesa per l'attuazione delle provvidenze previste dalla legge 10 gennaio 1952, n. 3, a favore delle aziende agricole danneggiate dalle alluvioni e mareggiate dell'estate e dell'autunno 1951 (2314).

III. Seguito della discussione del disegno di legge:

MACRELLI ed altri. — Rivendica degli immobili trasferiti ad organizzazioni fasciste od a privati e già appartenenti ad aziende sociali, cooperative, associazioni politiche o sindacali, durante il periodo fascista (35).

IV. Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Norme sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale (23-B) (*Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati*).

2. Disposizioni per la protezione della popolazione civile in caso di guerra o di cala-

1948-52 - DCCCVIII SEDUTA

DISCUSSIONI

2 MAGGIO 1952

mità (Difesa civile) (1790) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. PORZIO e LABRIOLA. — Provvedimenti speciali per la città di Napoli (1518).

V. Seguito della discussione del disegno di legge:

Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1235, sull'ordinamento dei Consorzi agrari e della Federazione italiana dei Consorzi agrari (953) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

VI. Discussione di disegno di legge rinviata (*per abbinamento a disegno di legge da esaminarsi dalle Commissioni*):

MICELI PICARDI. — Elevazione del limite di età per il collocamento a riposo degli impiegati statali con funzioni direttive (1703).

La seduta é tolta (ore 14).

Dott. CARLO DE ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio Resoconti.